PARTE SECONDA
DELLE
RIME SACRE
E MORALI
DI LODOVICO ADIMARI
Accademico della Cruſca.

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIG.

FRANCESCO MARIA SPINOLA
DUCA DI SANTO PIETRO IN GALATINA
E GRANDE DI SPAGNA.

IN FIRENZE, M. DC. XCVI.

Nella Stamperia di S. A. S. per Gio: Filippo Cecchi.
Con Licenza de' Superiori.

ILLUSTRISSIMO,

ED ECCELLENTISS. SIGNORE.

Ono io per così fatta maniera tenuto di offerire all' E. V. queſte poche Canzoni, che formano la Seconda Parte delle mie Rime Sacre, e Morali; che quando pur anco Ella, contro il gentil coſtume dell' incomparabile ſua bontà non voleſſe gradirle, per la troppa diſuguaglianza fra l' umil dono, e la grandezza de' meriti ſuoi, non può negarmi almeno di doverle accettare: eſſendo che ſin dal momento del naſcer loro divennero fatalmente ſue; e di qualunque altro non potrebbero eſſer giammai. Confeſſo all' E.

V. che preſi a ſcriver le prime ſei, per obbedire a' comandi del Sig. Marcheſe del Carpio, che me ne diede il particolar ſoggetto, e troppo corteſemente ſe ne moſtrò meco deſideroſo; onde a lui medeſimo aveva io deſtinato di conſacrarle. Ma pervenutomi poco dopo il funeſto avviſo della di lui morte in Napoli, allorchè ſoſteneva Egli con ſomma lode il carico di Vicerè in quel Regno; e convenendomi, che la perdita del primo lor protettore foſſe del tutto compenſata, provvedendole del ſecondo; rivolſi ben toſto lo ſguardo della mente all' E. V. che per gran luce di antico, e nobiliſſimo Sangue, per vanto di magnanimo, e generoſo Cuore, e per ogni altra più ragguardevol Dote, mi parve degniſſima di potergli ſoſtituire; e per gloria di ſaldo amore alla Virtù, la ſentii, nella ſteſſa guiſa, che pur tuttavia la ſento, dall' univerſale eſtimazione, e dalla publica fama ad Eſſo interamente paragonare. A così giuſto motivo aggiungaſi il molto, che io devo alla Nobiltà Genoveſe, e le mie proprie obligazioni a V. E. le cui grazie, ſiccome conoſco per impoſſibile, che io giunga a pagar con l' opere, così mi pregerò ſempre di far paleſi coll' oſſequio dell' animo, e con l' eſpreſſioni della lingua; dichiarandomi immortalmente

Di Voſtr' Eccellenza

Oſſequentiſſ. Divotiſſ. Servit. Obligatiſſ.
Lodovico Adimari.

IL MARTIRIO
Di Zara Regina delle Spagne, e del Principe Meemetto di Tunisi suo Marito.

ARGOMENTO DEL SUCCESSO ISTORICO.

L'*Africa, avvezza in ogni tempo a produr maraviglie ne' varj mostri, che già produsse di valore, e d'ingegno; per dare a' Secoli trapassati un raro portento di Beltà sovrumana, e celeste, diede alla luce del Mondo questa nobil Principessa, il cui nome fu Zara. Nacque nella parte appunto, che più vicina fronteggia le opposte Rive dell' Europa, circa l'Anno settecentesimo dell' Universal salute; e congiunse alle prerogative del Real sangue la certa successione ad uno de' molti Regni, che allor componevano l'intero corpo di così vasta Provincia. Essendole morta la Genitrice nell' istante del partorirla, rimase in vita quel solo, e dolce frutto del Regio seno, per esser sempre l'unica speranza dell'amor de' Vassalli, e l'oggetto più*

caro

caro de' penſieri del Genitore, che teneramente mirandola, conſolava ne' pregi della belliſsima Figlia il natio deſiderio della maſchil prole, non curandoſi d' altro congiugnimento. Aveva ella in coſtume di paſſar l' ore più temperate della Primavera fra le amenità d' un Giardino non lungi al Mare; donde moveva talvolta colle ſue Damigelle a goderſi l' aere tranquillo della Marina, veleggiando ſopra un piccolo Vaſſelletto; il governo del quale fra tutte loro fanciulleſcamente ſi dividevano. Nel che avvenne, che turbateſi un giorno ſubitamente l' onde, fu prima dal fiero aſsalto de' rabbioſi venti combattuta gran pezzo l' infelice Nave, e poi dall' impeto della mortal tempeſta gettata nelle Piagge di Spagna con diſperato naufragio. Accorſero allo ſpettacolo ugualmente vago, e miſerabile alcuni ruſtichi Abitatori di quel Diſtretto, e partitaſi lietamente la ricchiſsima preda, venderono la gentil prigioniera al Re Rodrigo: il quale altamente acceſoſi della ſtraniera bellezza; e non potendo per altra via render pago l' amoroſo talento, diſpoſe la bella Mora ad accettare la Criſtiana Fede, e l' Imperio, che le offeriva, facendola ſua Conſorte.

Tra le più ragguardevoli Donzelle deſtinate al ſervigio della novella Reina, una fu la vaghiſsima Florinda figliuola di Giuliano Conte di Tangeri, che con infelice agurio venne alla Corte: poichè veduta dal Re oltremodo apparente, e vezzoſa, e deſiderando di poßederla, fu dall' impudico, con improvviſa, e laſciva violenza, ſollecitata, aſsalita, e goduta. Diſſimulò queſta l' amariſsima ingiuria, e deſtramente ne fece avviſato il Conte ſuo Padre, che in mal punto dimorava in Marocco appreſſo il maggior Miniſtro del gran Califa d' Arabia, in qualità di Oratore del Re Spagnuolo. A cui giunta la fatal contezza del temerario attentato, rivolgendo egli nel penſiero quanta, e quale foße l' offeſa fattagli per tale eccesso; ſoſpinto da ſuperbo ſtimolo di cancellarla, invitò quei Barbari all' acquiſto della Spagna, offerendo loro l' entrata per ogni parte facile, e piana in quel Regno mal provveduto; e laſciando all' Età futu-

ra

ra con infamia del ſuo nome un lagrimevole eſempio d' inaudita, e memorabil vendetta.

A Tariffo Capitano di chiariſſima fama fu commeſſa l' eſecuzione dell' impreſa; perchè da principio con poco numero di valoroſe ſquadre giugnendo inaſpettato in quei lidi, e fattoſi col mezzo dell' armi libera ſtrada alla ſorpreſa d' alcuna forte Città, aſſicuraſſe quivi il paſſaggio all' intero eſercito, che in quel mentre appreſtar ſi doveva. Partì queſti a' comandi del ſuo Signore: e meſſo avventuroſamente il piede ſul terreno nemico, ſenza contraſto; ebbe con tal proſperità di ſucceſſo favorevole il Cielo a' conceputi diſegni, che in pochi giorni confermò le ſperanze della vittoria; e ben toſto accreſciuto di giuſte forze con l' arrivo di valido ſoccorſo, in pochi meſi diè compimento all' opera: rimanendo in una campal giornata morto il Re Rodrigo, e la Real ſua moglie prigioniera in Cordova, ſotto la guardia di Meemetto Infante di Tuniſi; Principe in vero non men grande per bellezza, che per virtù. La giovinezza, e il merito di amendue ſtrinſe ſcambievolmente gli animi loro con legame di ſaldiſsimo affetto; e lo ſteſso Iddio, che chiamava l' Infante a più alto grado di gloria nel Celeſte Regno, l' inſpirò a deporre la perfidia Moreſca, battezzandoſi ſegretamente, e ſpoſandoſi alla Vedova Regina col mezzo d' un fedel Sacerdote: che prima di conferirgli il ſublime carattere di Criſtiano, volle con affettuoſo zelo di paterno amore inſtruirlo nella cognizione di quei ſtupendi Miſterj; che quanto meno da mortale intelletto poſſon capirſi, tanto più ciecamente ſi devon credere, e con profonda umiltà riverire.

Viſſe qualche tempo felice l' innamorato Giovane nel caſto grembo della ſua Spoſa: ma ſcopertaſi finalmente da Tariffo la nuova Religione, ch' ei profeſſava; d' ordine del proprio Padre fu ſoſtenuto nelle carceri del Real Palazzo con la medeſima ſua Conſorte: dove con ſollecita interpoſizione, ora di luſinghe, e di preghi, ora di minacce, e di pene, non reſtarono di proporre all'uno, ed all' altra, che per ſottrarſi all' immi-

nente

nente morte minacciata loro dalle leggi dell' Alcorano, dovesser tornare alle sozzure del Maometteſimo. E comechè esi costantemente il negaſsero; furono perciò nella publica Piazza condotti, e con empia crudeltà alla preſenza di tutto il popolo entrambi decapitati.

Leggaſi queſto maravigliosſo fatto nell' Iſtorie Spagnuole, che diffuſamente il raccontano; e adoriſi la Providenza divina, che dall' ombre della menzogna ſi degnò di condurre due Anime così belle alla luce della Verità; ornandole prima in Terra di Real Corona, e coronandole dopo in Cielo con la palma del glorioſo Martirio. Tale noi divotamente immaginar poſsiamo, che foſse il premio concedutogli colà ſopra dall' incomprenſibile Bontà dell' Altiſsimo; laſciandone intanto libero il giudicio al ſommo, e non mai errante ſuo Vicario in Roma, dal cui ſovrano Tribunale dipende in così alto affare la diffinitiva ſentenza.

NASCITA BELLEZZA DIVERTIMENTI DELLA PRINCIPESSA ZARA IN AFRICA E NAUFRAGIO DELLA MEDESIMA NELL' ARENE DI SPAGNA.

CANZONE PRIMA

DEntro al bel ſen d' Aprile,
Dolcemente ſcotendo il crin giocondo,
Spargea l' Alba gentile
Perle al Mar, latte a' fior, bellezze al Mondo;
E ſenza orror di velo
Scopria più vaghi i ſuoi zaffiri il Cielo.

Sotto il raggio temprato
Del Sol, che lento al ſuo cammin ſaliva,
In ſelva, in colle, e in prato
Riveſtito di pompe il ſuol fioriva;
Ridendo ognor più care
L'aure in Ciel, l' erbe in Terra, e l'onde in Mare.

L' Africa ſteſſa , a ſcorno
Del troppo ardor, che i campi ſuoi flagella,
Cinta di verde intorno,
S' ornava in grembo alla ſtagion novella;
E in lei perdean d' onori
Degli Aſtri i raggi al tremolar de' fiori.

Ma nel barbaro lido
Sembrava al guardo altrui maggior teſoro
Zara, del Dio di Gnido
Sola poſſanza, e d' ogni cuor martoro:
Zara dell' alme il vanto,
Degli occhi il foco, e de' penſier l' incanto.

Nacque al Trono Regale
Coſtei del Padre Auguſto unica erede;
E il ſuo primier natale
Fu morte a lei, che lo ſpirar le diede:
Che tal mancar pur ſuole,
Quando che l' Alba ha partorito il Sole.

Nel ſembiante amoroſo,
Cotanto adorno di beltade eſtrema,
Perde il pregio faſtoſo
L'alta ſperanza del regal Diadema;
Che la gentil Donzella
Per l'Imperio de' cuori è aſſai più bella.

Forman laccio beato
Gli ori del crin, ſia prigionier, ſia ſciolto:
Sembra ſtrale infocato
L'occhio, onde Amor l'armi poſſenti ha tolto;
Stral, che diletta, e offende,
Dolce ardor, che luſinga allor, che incende.

Calta, che in bel giardino
Al Sol già nato i pregi ſuoi dimoſtri;
Roſa, che ſul mattino
Spieghi un dolce teſor di frondi, e d'oſtri,
Langue in quel volto, e muore
Qual' ombra al lume, ed al balen l'orrore.

Tinta in molle rubino,
Vergognoſetta, e anguſta appar la bocca;
Per ſentier porporino,
Col favellar ſoave, il mel trabocca:
Amor qui ſtaſſi al varco,
Son quadrella i ſorriſi, il labbro è l'arco.

Non ha l'Arabo altero
Fra' ſuoi teſor, con lenta mano a ſcerle,
Non l'Oceano intero
Penſi moſtrar bellezza ugual di perle;
Ne creda il Vel celeſte
Tai gemme aver, da ſomigliarle a queſte.

Canto in ver di Sirena
Non pareggia il valor de' grati accenti;
Or, ſe parlando appena,
La dolcezza del ſuon lega le menti,
In quei labbri vivaci
Caſto Imeneo che non potrà co' baci?

Sopra il ſen tumidetto,
Simile al Mar, che ſi ripoſa in calme,
Dietro al volante affetto
La ſperanza infedel guida mill' alme;
Là dove a poco, a poco,
Muor taluna per giel, molte per foco.

Pianto di freſca Aurora,
Che per giuſto dolor bagna il terreno;
Giglio, che deſto allora
Di rugiade odoroſe il grembo ha pieno;
Il candor del Giacinto
Cede a quel petto, e di bianchezza è vinto.

Pur l' altero ſembiante,
D' ogni ſguardo terren pompa, e ſtupore,
Non fia, ch' aver ſi vante
Di bellezza immortal l' ultimo onore;
Che unito in lui ſi vede
Splendor di Volto a oſcurità di Fede.

Den-

Dentro a Giardin fiorito
La Fanciulla regal ne vien talora,
E col raggio gradito
De' begli occhi ſplendenti il prato infiora;
Stupiſce il Sol, che vede
Nuovo fulgor, ne tramontar più crede.

Talor, ſe men cocente
Spira fiati ſoavi Euro odoroſo,
Dopo il meriggio ardente
Volge al Mar non lontano il piè feſtoſo;
E col ſeren del viſo
Creſce i lampi nel Ciel, nell'onde il riſo.

Stuol di vezzoſe Ancelle
Ha ſeco adorator di ſua fortuna;
Sembrando eſſa tra quelle,
Qual fra gli Aſtri veggiam candida Luna;
O qual ne appar più adorno
Dell'Alba del mattino il Sol del giorno.

L'au-

L' aura, che ognor ſoave
Tra l' erbette ſcherzando a' fior da vita,
Sovra piccola nave
La mal ſaggia Donzella al Mare invita;
Ne men leggier, ch' ei ſoglia,
Col favor di ſue calme il Mar l' invoglia.

Senza eſperto Nocchiero,
Che il piacer deſiato almen gli affidi,
Per l' inſtabil ſentiero
L' animoſo Drappel ſcioglie da' lidi;
Che ne' tranquilli argenti
Dormia quel dì l' infedeltà de' venti.

Regger le ſparſe vele
Con la tenera man l' una pretende;
L' altra al timon fedele
Sovraſta ardita, ed a ſua cura il prende:
Zara l' oprar comparte,
Molte a' remi diſpon, poche alle ſarte.

Porta il ſuperbo abete
Nel ſeno anguſto il gran teſor, che aſconde;
E dolcemente inquiete
Del periglio vicin mormoran l'onde:
Che quando il Mar più ride,
Più finge allora, e luſingando uccide.

Dentro a' lini diſciolti
L'aure, ſpirto del Ciel, batton le penne,
E co' fiati raccolti
Volano al par le baldanzoſe antenne;
Breve il cammino, e torto
Prende il vaſſel, non mai lontan dal Porto.

Ma, che il donneſco ardire
Oſi ſprezzar delle tempeſte il Regno,
Nol può Nettun ſoffrire,
Commoſſo a un punto dal ſoverchio ſdegno;
Ch'ei bugiardo, e iracondo,
Col volto in calma, ha le procelle al fondo.

Freme Aquilon feroce,
D' iſpide brine orribilmente onuſto,
Che con forza veloce
Bagna d' infrante ſpume il lido aduſto;
E al par di lui poſſente,
Scalda il ſuol, gonfia il Mare Auſtro fervente.

Or confuſa, e ſonante
Ne' cupi fondi ſuoi l'acqua ſen piomba;
Or dell' Etra ſtellante
Minacciando i zaffiri alto rimbomba:
Per tema il Sol ſen fugge;
Manca il dì, creſcon l'ombre, e il Mar più rugge.

Stride il percoſſo legno,
Miſerabil trofeo dell'acqua infeſta,
Che il femminile ingegno
Manca al furor della mortal tempeſta;
E con prora non forte
Fidarſi all' onde è più crudel, che morte.

Reſtan da' flutti algenti
Spezzati i remi, e il lor favor vien manco;
Contro gli urti frequenti
Mal dura il pin, che già ſdrucito ha il fianco:
Frale il timon rieſce;
Sempre il Terren s' allarga, e il Mar più creſce.

L' alta Donzella intanto,
Del fugace ſeren l' inſtabil fede
Richiamando col pianto,
Ne' fior del volto incrudelir ſi vede;
E con sì fatti accenti
Porge al ſordo Ocean preghi, e lamenti.

Teti, che germe, e figlia
Sei di Nume immortal, del Mar teſoro,
Leggiadra a maraviglia
Per le nevi del ſen, pel crin, ch' è d' oro;
Per due chiare pupille
Spoſa eccelſa a Peléo, Madre ad Achille.

Se

Se mai per gran dolore
Dolce conforto in altra età chiedeſti,
Quando il ben del tuo cuore
Lungi al fianco materno andar vedeſti;
Penſa tu Diva, e Madre,
Che Figlia io ſono, e ſon rapita al Padre.

Ciò, che di caro ha il Mondo
Auſtro gl' invola, o ſua ſventura eterna;
Che ſe nel Mar profondo
Naufragar la mia vita avvien, che ſcerna,
Farà nel punto iſteſſo
Miſerabil naufragio in Terra anch' eſſo.

Mar crudele, ed infido,
Chi l' antico ſervaggio in te confonde?
Che rotto il fren del lido,
Servir tu nieghi a Signoria di ſponde?
Quando giammai ti piacque
Altri aſſorbir nel Trono, altri nell' Acque?

Crudel, toſto m' avrai
Lacero avanzo entro al volubil flutto,
E di lontan vedrai
Naufrago il Padre mio ſul lido aſciutto;
Ch' ei, nel ſentirmi aſſorta,
Morrà per duol di chi nell'acque è morta.

Ma, ſe il Mar non m'aſcolta,
E, s'egli è ver, ch'a debil petto, e nudo
L' Innocenza talvolta
Fa di ſe ſteſſa impenetrabil ſcudo,
Come de' Numi il zelo
Dorme al mio riſchio, e nol ſoccorre il Cielo?

Unico, e dolce pegno
Delle viſcere altrui pur troppo io ſono;
Io delizia del Regno,
Sicurtà dello Scettro, onor del Trono;
Io d' ogni cuor l' oggetto;
De' Vaſſalli il deſio, del Re l'affetto.

Ben-

Benchè adorna altamente
Di crin leggiadro, e di ſembianza altera,
Ne pur mi cadde in mente
D'oprar gli ſtrali, a paleſarmi arciera:
Laccio ad altrui non teſi;
Parli Amor, dica il Ciel, qual' alma offeſi?

Oggi afflitta mi veggio
Scherzo dell'onde, e naufragante in eſſe:
Ma voi dell' alto Seggio
Sovrani Abitator, dell' alme oppreſſe
Voi Difenſori egregi,
Perchè tal ſorte agl' Innocenti, e a' Regi?

Almen dal Ciel rivolto,
Tu mi ravviva, Amor, l' egra ſperanza;
Forſe un dì queſto volto
Fia del guerrier tuo Nume arco, e poſſanza;
Fuga il preſente orrore,
Che il poter ciò, che vuol, può ſolo Amore.

Che non opra , e non puote
L'ardir d' un cuor, che d' Innocenza è armato!
Taccion già l' onde immote;
Già ſcema ognor degli Aquiloni il fiato;
Le nubi il Sol differra;
Giugne a Iberia il vaſſello, e rompe in Terra.

GIUNGE LA PRINCIPESSA PRIGIONIERA IN TOLETO SE NE INNAMORA IL RE DON RODRIGO E BATTEZZANDOSI DIVIENE SUA CONSORTE E REGINA.

CANZONE SECONDA.

ZAra, il deſtin malvagio
L'arco pur tende, e a te rivolto il tiene;
Dietro al mortal naufragio
Nuova ſventura ad aſſalirti or viene;
Sul Tago il Mar t' ha ſcorto,
Perchè del Mar non ſia men crudo il Porto.

Tolta a' flutti orgoglioſi,
D'altro riſchio maggior temer convienti:
Colpa d' aſtri ſdegnoſi,
Preda già ſei di ſconoſciute Genti;
E a queſte il Ciel concede
Altri Riti, altre Leggi, ed altra Fede.

Quì per vera pietade
S'applaude a Dio, da te Macon s'adora;
Nell' Ibere contrade
Battezzate ſon l' Alme, e tu ſei Mora;
Quì diverſo è il coſtume,
Diverſo è il Culto, e più diverſo è il Nume.

Con tuo fatal cordoglio,
Se non tempra il rigor ſtella proterva,
Dall' altezza del Soglio
Scender t' è forza alla viltà di Serva;
E contro il nobil uſo
Con man regale hai da chinarti al fuſo.

Scinta al fianco vezzoſo
Sarà la gonna ineſtimabil tanto;
Con ardir minaccioſo
Vedrai ſpogliarti del regale ammanto;
E a te portar fia dato
Nudo il ſen, tronco il crine, e il piè legato.

Giuſta cagion di duolo
T' aſſale, o bella, e a lagrimar ti sforza;
In lido eſtranio, e ſolo
T' eſpoſe il Mar con ſue procelle a forza,
Perchè rigor di ſorte
Ti ſerbi in vita aſſai peggior, che morte.

Ma per voler ſovrano
Del Dio, che legge agli elementi impone,
Ciò, che vien di lontano,
Tutto egli ſteſſo a noſtro ben diſpone;
Che ſpeſſo il mal, che ſpiace
Par guerra al Mondo, e ſulle Sfere è pace.

Sopra rive mal note
Staſſi l' afflitta, e per dolor ſoſpira;
Sparſe le bianche gote
Di ſoave cordoglio il ſuol rimira;
Ne dubbia ancor comprende
Qual periglio ha traſcorſo, e qual l' attende.

Alza talor per poco
L'umide luci a riguardar dintorno,
E col raggio ben fioco,
Che porge al guardo il tramontar del giorno,
Scorge con piè fugace
Scender da mute balze un rio loquace.

Meſto in volto, e doglioſo,
Baſſamente ſerpendo, al lido arriva
Il rio, che ſtrepitoſo
S'alzò poch'anzi a ſoverchiar la riva;
E le ſelve vicine
Scorgono in lui d'ogni gran faſto il fine.

Piangon rotte, ed infrante
L'acque ne' ſaſſi, e fan gioir le valli;
D' eſſer ſpecchio alle piante
Mal ſopporta il candor de' lor criſtalli;
Perciò tra bianche ſpume
Freme ſpirante ancor l'ira del fiume.

Fuor del ruſcello ameno,
Che di fremito dolce orna il ſuo flutto,
Non ha l' ermo terreno
Nell' alpeſtre ſembianza altro, che lutto;
Ne men timor le porge
L'ombra, che il vel s'ha cinto, e in Ciel già ſorge.

Riede più forte allora
Ne' ſuoi begli occhi il tormentoſo affanno;
E mentre in van s' accora
Del mal paſſato, e del futuro danno,
Meſta al ſuo duol riſponde
L' Eco degli antri, e il mormorío dell' onde.

Turba umil di Paſtori
Dall' albergo vicin v' accorre intanto;
Che i tiepidetti umori
Terge al bel volto, e la conſola alquanto;
Ma l' immobil Donzella
Piange aſſai, poco aſcolta, e men favella.

Lo ſplendor delle veſti,
Che immago è ſempre di non vil fortuna,
I due lumi celeſti,
Gli atti dell'altre oſſequioſe ad una,
Tutto ad altrui diſcuopre
Ciò, ch'ha di grande, e nel ſilenzio il cuopre.

Se da' Mari Africani
Sciolſe il vaſſel, talun ſaper deſia;
Altri, ne' lidi Iſpani
Come giunſe, onde venga, e chi l'invia:
Ella ciaſcun confonde;
Mal capiſce i lor detti, e mal riſponde.

Portamento ſtraniero,
Candor di membra, oſcurità di accenti,
Preſſo al ſagace Ibero
Foran dell'eſſer ſuo vani argomenti;
Ma per le Turche bende
L'occulta Fe, più che al parlar, s'intende.

Par-

Partir ſpoglie sì rare
Seco ſteſſo diſpon lo ſtuol concorde;
E toſto in eſſi appare
Nel vario dir la volontà diſcorde;
Che dietro a vile affetto
Qual trae l'avidità, quale il diletto.

Dopo gara dubbioſa
Queſto pur vinſe al fin miglior decreto,
Che la Turca faſtoſa
Paſſi a illuſtrar l'Imperial Toleto;
E con util ragioni
Per mercè non volgare al Re ſi doni.

Giunta all' ampia Cittade,
Già del Gotico Impero onor ben degno,
Tutte ingombran le ſtrade
Turbe infinite, e di ſtupir dan ſegno;
Che non ancor ſul Tago
Fu viſto in altra età trofeo sì vago.

Ne con più ſalda mente
Proſtrata al proprio Soglio il Re la mira;
Gli oſtri del labbro ardente,
Gli ori del biondo crin ſoſpeſo ammira;
Guarda, contempla, e vede
Quanto di bello ha dal ſembiante al piede.

Sembra al penſier ſmarrito
Luce d'Aurora il folgorar del ciglio;
Il volto colorito,
Sol, che ſplenda men caldo, e più vermiglio;
La man di nevi intatte,
D'avorio il collo, ed il bel ſen di latte.

Comanda allor, che toſto
All'afflitta Straniera il piè ſi ſcioglia;
E ciò, che a pochi ha impoſto
Pronta ogni man già d'eſeguir s'invoglia;
Pur ſe talun diviene
Tardo nell'opra, è lo ſtupor, che il tiene.

Mentre alla bella oppreſſa
Tolgonſi i lacci, Amor dal Ciel quì giunge,
E di ſua mano iſteſſa,
Stretto il Re tra quei nodi, il cuor gli punge;
Ch' ei di laſciar diſpone
Libero il Servo, ed il Signor prigione.

Arde il Monarca amante,
Trafitto a morte, e di languir gl' increſce;
Ma nel ſen palpitante
Più, che medica il mal, più il mal s' accreſce;
E nel duol, che l' affligge,
Scotendo il dardo, allor più dentro il figge.

Se del Soglio ingemmato
Preme l' altezza, e in aureo trono ei ſiede,
Lungi all' oggetto amato
Dolce martir per la diſtanza il fiede;
E il ben, che al guardo è tolto
Gode il penſiero, in contemplar quel volto.

Qualor gli occhi affannosi
Vela fra l'ombre a lieve sonno in braccio,
Anco in mezzo a' riposi
Sentir convien la tirannia del laccio;
Che sempre in varia forma
Desto Amor l'accompagna, o vegli, o dorma.

Sperar conforto al male
Col favor de' sospiri il Re non vanti,
Che la Donna regale
Vie più s'indura alle lusinghe, a' pianti;
E in lei non va diviso
Dal candor de' costumi il bel del viso.

Ella in tenera etade
Senno canuto, e gran virtude asconde;
All' esterna beltade
Con bellezza simil l'alma risponde;
E al par del regio sangue
Ha regio il cuor, che in servitù non langue.

Con più ſaggio penſiero
Scoprir diſponſi alla Beltà ſuperba,
Ch' ei del Betico Impero
Lo Scettro auguſto alla ſua man riſerba;
Mentre all' affetto adulto
Non rompa il vol diſparità di culto.

O qual tenzon poſſente
Muoveſi allor nel ſuo dubbioſo ingegno!
Quanto il deſio naſcente
Sprona, e ſoſpinge avidità di Regno;
Tanto il frena, e corregge
Riſpetto ugual ver la natia ſua Legge.

Per farſi altrui pietoſa,
Renderſi è forza al ſuo Macon rubella;
Moſtrando alma ritroſa,
Riman tra' ceppi in ſervitù d'ancella;
Che debba far non veggio:
Gradir l'offerta è mal, ſprezzarla è peggio.

Del Profeta mendace
Duolſi la Bella, ed a ragion l'accuſa;
Che in lui ſperando audace,
Non mai pensò di rimaner confuſa:
Onde nel cuor ſublime
L'ira ben nata in queſti detti eſprime.

Già nelle patrie rive,
Macon, t'offerſi i voti miei più cari;
Io di palme feſtive
Ornai ſovente i tuoi ſegreti altari,
Portando a lor davante
Sciolto il teſor del crin, ſcalze le piante.

Tu nel primier periglio,
Chiamato indarno a mio favor ſu i lidi,
Senza aiuto, e conſiglio
Preda in Mar mi laſciaſti a' flutti infidi:
Quaſi de' ſervi tuoi
Non calti il danno, o che impedir nol puoi.

Dunque il Nume, che cole
Proſtrato il Moro, e l'Africano umile,
Se non puote, o non vuole
Sentir chi prega, egli è bugiardo, o vile;
E forſe, al creder mio,
Altro Giove han le Sfere, altro è il lor Dio.

Ma, s' altro Dio ſoſtiene
Libero Scettro in ſull' empirea Soglia,
Queſti, intento al mio bene,
L' ombra, che il ver m' aſconde, omai diſcioglia;
E del divin ſereno
Moſtrimi un raggio, onde il conoſca almeno.

Signor, ſe il tuo gran Nume,
Per il vel della mente ancor m' è ignoto,
Opra ſia del tuo lume
Vibrar fervidi lampi al cuor devoto;
E ſe in parte, ove ſplendi,
M' è vietato il ſalir, Tu a me diſcendi.

Piova dall' alto Cielo
Luce baſtante a dileguar mie fole,
E quel medeſmo zelo,
Che mi toglie all' orror, mi doni al Sole;
Quindi il guardo ſincero
Scerna il Nume, ch' è falſo, e apprenda il vero.

Mentre, che in mezzo al cuore
Le inſpira il Sommo Amor voci sì pronte,
Moſſa da immenſo ardore,
Ratta ſen corre, ove perenne è il fonte;
E la colpa, in cui giacque,
Terger domanda entro al candor dell' acque.

ENTRATA DE' MORI NELLA SPAGNA MORTE DI DON RODRIGO PRIGIONIA E AMORI DI ZARA COLL' INFANTE MEEMETTO IN CORDOVA.

CANZONE TERZA.

NOn ſia chi troppo audace
Creda al favor leggier d' ampia fortuna;
O nel ſuo ben fugace
Speri trovar ſtabilitade alcuna;
Che lor vicende han corte
Calma in Mar, lampo in Ciel, fermezza in Sorte.

Luce d' onor mortale,
Qual rapido balen riſplende, e fugge;
Pompa d' oſtro regale
Par neve al Sol, che ſi diſcioglie, e ſtrugge;
E ſempre a lor vicine
Le più ſublimi altezze han le rovine.

D'al-

D' alto regal Diadema
Già s'adorna il bel crin Zara vezzoſa;
E alla bellezza eſtrema
Il pregio accreſce di Regina, e Spoſa;
Ne l'alma in lei men bella
Rende al guardo del Ciel la Fe novella.

D' armonioſi accenti
Ogni lido rimbomba, e ſtrepitoſo
Muove i ſuoi puri argenti,
Al Mar traendo il Manzanar ſpumoſo;
E intanto il chiuſo ſpeco
Raddoppia il ſuon del rio, col ſuon dell' Eco.

A feſteggiar dappreſſo
Il regale Imeneo, fra molte in ſchiera,
Giugne ad un tempo iſteſſo
Il teſor Gaditan, Florinda altera:
Donna, che aſcrive i pregi
Del volto al Ciel, della proſapia a' Regi.

Fiſſa lo ſguardo appena
Nel peregrino oggetto il Re laſcivo,
Che la prima catena
Per deſio d'altro laccio ei prende a ſchivo;
E del bel Sol, che adora,
Poſpon la luce a queſta nuova Aurora.

Ei dell' alta Donzella
Mirando ognora il luſinghier ſembiante,
Fiſſo con l'alma in quella,
Poco, o nulla d'ogni altra appar curante;
E già nel cuor prepara
Come giunga a goder beltà sì cara.

Faſſi con empio avviſo
Gran veglia in Corte; e fra le danze liete
Giugnendo egli improvviſo
La nobil Donna, ove non ſia chi il viete,
A lei tremante, e ſola
Il teſor d'oneſtà per forza invola.

O me-

O memorando insulto,
Per cui l'afflitta Europa ancor si lagna!
Te lungo tempo inulto
Gir non vedrà, con suo dolor, la Spagna;
Che tosto in lei fia poco
D'Ilio lo scempio, e della Frigia il foco.

Al Genitor lontano,
Che de' parti sostien d'alto Messaggio
Nel gran Regno Africano,
Florinda espone il temerario oltraggio;
Brevemente narrando
L'autor, l'ingiuria, il dove, il come, e il quando.

D' ira uguale allo scorno
Arde quegli in un punto, e solo aspetta,
Che il memorabil giorno
Spunti opportuno alla mortal vendetta;
Ond' abbia il fier Tiranno
Dietro al breve gioir perpetuo il danno.

Al Barbaro feroce,
Che a' Mauri impera, e de' Numídi ha il freno,
Ei per l' Erculea foce
L' entrata offrisce al bel natio terreno;
E con fierezza ardita
L' Arabe Squadre alla gran preda invita.

Così mentr' un rivolve
Nel cruccioso pensier morti, e rapine,
L' altro ancor non risolve
D' impor talvolta alle lascivie il fine;
Ne mostra aver compreso,
Che può lo sdegno in nobil petto offeso.

Quando dal Mar sonante,
Che con flagel di spume Africa infesta,
S' alza in un breve istante
Nembo crudel di marzial tempesta;
Che sull' opposta sponda
Cade improvviso, e tutta Iberia inonda.

A i guerrieri metalli
Timido l'antro in meſto ſuon riſponde;
Al nitrir de' Cavalli
Ferma il rio sbigottito il corſo all'onde;
E al numeroſo Stuolo
Sembra anguſto teatro un lido ſolo.

Contro l' armi ſtraniere,
Ch' empion d' alto ſpavento il colle, e il piano,
Le ſue più forti Schiere
Ben toſto aduna il gran Monarca Iſpano;
E come il Fato il guida,
Muover fa l'Oſte, e l' Aggreſſor disfida.

Cuopre il Sol fiammeggiante
Folta nebbia di ſtrali, e a mille, a mille,
D'aſte ſpezzate, e infrante
Volan lucidi al Ciel tronchi, e faville;
Corron del ſangue i rivi;
S'alzan monti d' eſtinti in mezzo a i vivi.

Spie-

Spiega implacabil morte
Pallide insegne di funesto orrore;
E mentre in varia sorte
Chi minaccia, ed assal, chi cede, e muore,
Pugnan ristretti insieme
Sdegno, Forza, Valor, Fortuna, e Speme.

Ma, se il Ciel non dispone
Le palme in Terra, il troppo ardir che vale?
Nella mortal tenzone
L' Arabo infido al Cristian prevale;
Che di sua spada al lampo
Fuggon le Squadre, e va dispersо il Campo.

Giace il Guerrier più ardito
Non vil trofeo dell' Africane spade;
Al barbarico invito
China le Rocche eccelse ogni Cittade;
E con eccidio indegno
Muor la gloria de' Goti, il Rege, e il Regno.

Prigioniera languente
Reſta al fin Zara, e in ſuon nel duol più grato,
S'ode chiamar ſovente
Del perduto Conſorte il nome amato;
Piange la Spagna avvinta,
Diſtrutti i Templi, anzi la Fede eſtinta.

Sovra la chioma aurata
Splender non mira il bel Diadema Ibero;
Gravan la man legata
Lacci, e non Scettro di poſſente Impero:
Non più Regina in ſede;
Ma Serva in ceppi, e con ritorte al piede.

Dal maggior Duce intanto
A cuſtodir sì nobil preda eletto
Riman d'Africa il vanto,
La delizia de' Mori, il bel Meemetto;
Guerrier d'alto ſembiante,
Giovane d'anni, e di valor gigante.

Al Regnatore auguſto
Di Libia ei nacque unico erede, e figlio;
Cede il fulgor vetuſto
Degli Avi coronati al ſuo bel ciglio;
E vince il crin d' elettro
Per chiarezza di luce il regio Scettro.

In lui s'ammira accolto
Del legnaggio regal più grande il cuore;
Tien nel braccio, e nel volto
Vigor di Marte, e leggiadria d' Amore;
Giugnendo in poca etade
Gran virtù, gran fortezza a gran beltade.

Sparſo in vezzoſe anella
Verſo gli omeri eburni il crin diſcende;
Men rilucente, e bella
La gran lampa del Sol fiammeggia, e ſplende;
Ne dentro il patrio ſuolo
Vantan più fulgid' or l' Indo, e il Pattólo.

Mi-

Mirar l'immenſo ardore
Di ſue foſche pupille è gran periglio;
In trono di candore
Siede in quel volto imperioſo il giglio;
E qual natia ſua ſpoſa,
Cinta d'oſtro regal v' appar la roſa.

Son le voci gradite
Del dolce labbro alta armonia del Cielo;
Le due guance fiorite
Profanar non ardiſce orror di pelo;
Ch' eſſe col punger poco
Pungon più forte, e fan maggiore il foco.

Vibra l'occhio ben nero
Stral, che feriſce a un tempo, e il duol poi molce;
Col riſo luſinghiero
Morir fa l'alme, e pur la morte è dolce:
Sempre ugualmente uccide,
Fra tormento, e piacer, ſe mira, o ride.

Ma per sì gran teſoro
Quantunque in Terra ei ſi pareggi a' Numi,
Non penſi il gentil Moro
Volger ſicuri alla gran Donna i lumi;
Ne di mirar ſi vante
Luci sì belle, e non reſtarne amante.

Della ſua prigioniera
Arde altamente il Giovane regale;
Che non chiede, e non ſpera
Poſa agli affanni, e medicina al male;
Onde qualor lo ſprona
L' affetto al duol, così nel duol ragiona.

Cuor mio, l' occulta piaga
Soffrir convien, ne mi ſgridar, ch' io provi,
Per cagion tanto vaga,
Tormenti all' alma inuſitati, e nuovi:
Ragion comanda, e vuole,
Ch' ardano i vanni a chi s' appreſſa al Sole.

Che non opra in amore
L'invincibil magia d'occhio piangente!
Per ſaettare un cuore,
Lagrimoſa pupilla è più poſſente;
E beltà luſinghiera,
Più che appar diſarmata, è allor più fiera.

So, che ignobil natale
Han dal carcere altrui le mie catene;
Ma, ſe laccio mortale
Col piè legato in ſervitù mi tiene,
Ben moſtra il dolor mio,
Che Zara è ſciolta, e il prigionier ſon'io.

Ella, con dolce orgoglio,
Vinta pretende del mio cuor la palma:
Priva di Scettro, e Soglio,
Vuol regnar nel mio ſen, Diva dell'alma;
Che guancia peregrina
Fuor del trono regal ſempre è Regina.

Tal di ſua ſtabil fede
Seco ſteſſo ſi pregia, e tal ragiona;
Ne cieco ancor s' avvede,
Che la beltà, che i ſoſpir ſuoi cagiona,
Fatta d' Amore ancella,
Al ſoſpirar di lui, ſoſpira anch' ella.

Zara il volto amoroſo
Del Garzon luſinghier nel cuor riceve;
E l'incendio vezzoſo
De' begli occhi di lui mirando beve;
Ma sì l'ardor le piace,
Che morendo nel foco, adora, e tace.

BATTESIMO DEL PRINCIPE MEEMETTO CHE SI SPOSA ALLA VEDOVA REINA E COSTANZA GENEROSA DI AMENDUE NELL' INCONTRAR LA MORTE PER LA NUOVA FEDE.

CANZONE ULTIMA.

Già dall' alto Emiſpero,
Saettando il Leon fervidi lampi,
Per troppa luce altero,
Ruggiva in Ciel fulminator de' campi;
Ne le ſue fredde ruote
Potea dal tanto ardor ſalvar Boote.

Per temprar sì gran fiamma,
Chiede indarno il terren riſtoro al fonte;
Contro il raggio, che infiamma,
Ombre il boſco non ha, non gielo il monte;
E in van da' ſuoi criſtalli
Speran freſco alimento arſe le valli.

Del

Del teſor di ſue fronde
Privo il Fraſſin ſelvaggio, e il forte Abete,
Non più tra i rami aſconde
A i rai del dì le ſue beltà ſegrete:
Sol dal bel ſen fiorito
Del Giardino regal va il Sol bandito.

Quivi fra piante ombroſe
Zara talor movendo, in lui riſtaura
Sulle guance affannoſe
Del Ciel la face, al ventilar dell'aura;
E in quel ſolingo orrore
Meemet vien ſeco; e con entrambi Amore.

Ella d'amabil pena
Gravidi ha gli occhi; e mentre il mal preſente
Del ben goduto appena
La memoria, e il dolor le volge in mente,
L'altro, che a forza elice
Soſpir dal petto, a lei s'appreſſa, e dice.

Bella, lo ſtuol pompoſo
Degli odorati Fior contempla alquanto;
Mira il Croco faſtoſo,
L'Anemol porporino, il molle Acanto,
Il Tulipan, l'Aliſo,
La vergin Mammoletta, il bel Narciſo.

Dolcemente ſuperbe
Nel fuggitivo Rio ſtrepitan l'onde;
Ed or, che in grembo all'erbe
Marmorea conca i ſuoi criſtal diffonde,
A quel dolce concento
Forman muſici applauſi il Boſco, e il Vento.

Volan leggiadri, e ſnelli,
Dietro il deſio dell'amoroſo ſpirto,
Gl'innamorati Augelli
Dal Pino al Lauro, e dal Cipreſſo al Mirto;
E ſu quei rami intanto
Dan fine al moto, e bel principio al canto.

Ma quei teſor sì cari,
Che t' offre al guardo il rinaſcente Aprile;
I Fior più conti, e rari
Son del poſſente Amor parto non vile;
Che in ſua virtude ornato
Va il Suol di gemme, e di ſmeraldi il Prato.

Amor, ſpirto del Cielo,
Del tutto in Terra è genitor fecondo;
Ei dà l'algore al gielo,
I lampi al dì, perch' abbelliſca il Mondo;
E con mirabil prova
Serba il ſeme nel tutto, indi il rinnova.

Aman l' eccelſe Sfere
L'ombra notturna, e del mattin la luce;
Aman l'alpine Fiere;
Ama il Terren ciò, che il Terren produce:
Tu ſol d'affetti algenti
Veſti l'alma impietrita, e amor non ſenti.

Ah giammai non fia vero,
Che uman voler legge immortal calpeſti;
Onde il celeſte Arciero
L'onta sì grave a vendicar s'appreſti:
La ſua ragion gli rendi;
Se vuol tua pace Amor, tu l'armi appendi.

Tal con voce tremante
Il dubbioſo amator parla talvolta:
Pur la ſagace amante
Schiva s'infinge, o ritroſetta aſcolta;
Ch' ella in sì bel teſoro,
Se nulla abborre, è la viltà di Moro.

Ma poi l'alma pietoſa,
Vinta agli aſſalti del pregar frequente,
Della gran fiamma aſcoſa
Moſtrar l'incendio in parte, al fin conſente;
E a lui, che amor le chiede,
Promette amor, ſe vuol cangiar la Fede.

Che non può tra i viventi
Forza immortal d'una beltà Divina!
A' ſuoi primieri accenti
Il Garzon venturoſo il cuore inchina;
E con fatal prontezza
Prende il culto Romano, e il ſuo diſprezza.

Nel ſembiante adorato
Lo ſguardo ei fiſſa, e nel penſier deduce;
Se tal ſembra il creato,
Qual fia nel Ciel del Creator la luce!
E ſe quel bel, ch' io ſcerno
Tutto è mortal, che ſarà mai l' eterno!

Per me beltà cotante
Produſſe il Dio delle rotanti Sfere;
E agli occhi miei davante
Poſe un' immago del Divin potere,
Perchè l' opra ſtupenda
L' Autor m' additi, e a me per lei riſplenda.

No,

No, che Macone infido,
Con ſua poſſanza a minor opre avvezza,
Sul mio paterno lido
Non m' offerſe giammai ſimil bellezza:
Cedon già l' ombre al lume,
Che moſtra a me di vera gloria il Nume.

Toſto in parte rimota
Sacro Miniſtro al grand' uficio intento,
A lui, con man divota,
Sparge ſull' aureo crin linfe d' argento:
Poi col nodo, che ordiſce
Santo Imeneo, le due grand' Alme uniſce.

Tu memorabil notte,
Già teſtimon de' lor pudichi affetti,
Dalle Cimerie grotte
Scuopri al raggio del Sol gli almi diletti;
Onde del tempo a ſcorno
Splenda il tuo foſco in Terra al par del giorno.

Per le nozze regali
Mute ha la Fama le ſonanti penne,
Ch' agli occulti ſponſali,
Spettator non paleſe, Amor ſol venne:
Sceſo dal Cielo a volo,
Il tutto ei vide, e fu preſente ei ſolo.

Ma col girar degli anni,
Non guari andò, che in Libia omai paleſe,
Della Fama ſu i vanni,
Giunſe il gran fatto, e il Genitor l'inteſe:
Arſe di ſdegno: e l' ira,
Più ch'al rimedio, a maggior danno il tira.

Al Capitan ſovrano
D' Africa impon mal conſigliato allora,
Che il Giovanetto inſano
Torni al ſuo culto, e ſe ciò niega, ei mora;
E in voto al Moſtro immondo
Cada eſangue la Nuora, il Figlio, e il Mondo.

Poco, o nulla gli cale,
Moſtrarſi altrui nel memorabil ſcempio,
Con biaſmo, e lode uguale,
Re troppo giuſto, e Genitor tropp' empio:
Dice in ſua mente altera;
Diaſi il dritto alle Leggi, e il Regno pera.

Ma con ſaldo deſire
Sprezzan gli Amanti il minacciar ſevero;
Pronti a voler morire
Pria, che offrir nuovi incenſi a un Dio non vero;
E di profani odori
Sparger gli altari all' empietà de' Mori.

Lucida, e ſpaventoſa
Già pende in aria la bipenne; e preſta
La Turba numeroſa
L' alta tragedia a contemplar s' appreſta:
Chi per pietà ſoſpira;
Chi beſtemmia il bel caſo, e chi l' ammira.

Fuor del carcere oſcuro
La magnanima Coppia al fin pur muove;
E con volto ſicuro,
Lieta s'appreſta alle tremende prove:
Che ſempre un bel patire
Fu teatro di gloria a un ſanto ardire.

Con immobil coſtanza
Giungon quindi al tormento; e l'Un, che vede
Nell' amata ſembianza
Pallor, che figlio di temenza il crede,
La fiammeggiante, e bella
Parte del Ciel le addita, e tal favella.

Vago ardor del mio cuore,
Cara dell'alma mia pena, e dolcezza,
Al ſuperno ſplendore
Volgi lo ſguardo, e le pupille avvezza;
Io con volo ſpedito
L'ampia ſtrada t'inſegno, e là t'invito.

Mira come ſplendenti
Fervon del Sole i rai; guarda, che immoti,
Fra quei cerchi lucenti,
S' ornan di lucid' or gli aſtri più noti;
Ma quel ſeren, che ingombra
Di sì gran luce il Mondo, in Cielo è un' ombra.

Altro maggior ſereno
Diffonde il Sol divin col raggio intenſo:
Queſto ſplendor terreno
E ſplendor miſurato, e quello è immenſo;
Di queſto Sole i rai
Cadranno un dì, ma di quel Sol non mai.

Un penar così breve
A' perpetui contenti oggi ne guida:
Che più tardar ſi deve?
La coſtanza regal n' eſorta, e ſgrida;
Il noſtro ben ci affretta;
N' apre il Ciel le ſue porte, Iddio ci aſpetta.

In Lui del cuor ferito
Le piaghe troveran conforto, e pace;
Quell' Amore infinito
In noi raddoppierà d'amor la face;
E con maggior desio
Vagheggerem nostre bellezze in Dio.

Sì disse: e in un momento
Prostrati offriro al duro acciar le teste;
E con poco tormento
Gran via s'apriro alla Magion celeste;
Onde a quel sommo Bene
Aspirando amendue, ciascun l'ottiene.

O del Gotico Impero
Pregio immortal, Spirti famosi, e degni,
Del vostro Nome altero
S'odon già risonar del Beti i Regni;
Mentre con alto zelo
Vanta Iberia per voi trionfi in Cielo.

Io del Plettro ingemmato
Le corde appendo al gran rimbombo in voto;
E come a me vien dato
D' offrirvi applauſi col parlar divoto;
Così voſtr' Opre belle
Vorrei, tacendo, incoronar di Stelle.

Ma con fulgor più vago
Toſto avverrà, ſenza favor d' inchioſtro,
Ch' oltre i confin del Tago
Spanda lampi di gloria il Nome voſtro;
E con celeſti onori
Il Tebro anch' eſſo in Vatican v' adori.

PELAGIO BELLISSIMO FANCIULLETTO SPAGNUOLO ESSENDO PRIGIONE DEL RE MORO IN CORDOVA SOSTENNE LA MORTE PER NON CONSENTIRE ALLE SUE LASCIVE RICHIESTE.

CANZONE PRIMA.

OR, che ſul Beti ondoſo
S' offre a' miei lumi il Giovanetto Ibero,
Sprezzator generoſo
Del Re tiranno, e del ſuo vaſto Impero;
Febo uguale al gran vanto
Tempra il mio Plettro, e tu m' inſpira il canto.

Io per gloria non frale
Del cuor ben degno de' celeſti onori,
Fuor dell' arco immortale
Scioglierò dolcemente inni canori;
E, s' ei nol prende a ſdegno,
Fia del muſico ſtral Pelagio il ſegno.

Don-

Donna di due gran Mondi,
Spagna, o qual pregio hai per sì nobil alma!
Ne' lidi tuoi fecondi
Tu gli desti la Cuna, e tu la Palma;
Tu la Pietade, e 'l Zelo;
Tu la Beltà, che il fe più bello in Cielo.

Non vantar lo splendore
Del Sol vassallo in full'Occaso, e l'Orto;
Ch'altro splendor maggiore
Dall'opre eccelse d'un Garzon t'è porto:
Sovrasta oggi fra noi
La virtù d'un tuo Figlio a' Regni tuoi.

Ella del tempo a scorno
Vivrà con gli anni; ed al mancar di questi,
Nel memorabil giorno,
Splenderà fra di voi, Spirti celesti;
Che de' caduchi inchiostri
Sempre han luce maggior gli applausi vostri.

Gemea tra ceppi indegni,
Qual più negletta ancella, e più dimeſſa,
L' onor de' Goti Regni,
Dal Tiranno African Cordova oppreſſa;
E con doglioſo aſpetto
Veſtía pompe ſervili al tergo, e al petto.

Della beltade antica
Poco ritien, per gran dolor, nel volto;
Vergognoſa, e mendica
Porta il piè nudo, e di catene avvolto;
Ne dintorno al bel viſo
Può coprirle il roſſore il crin reciſo.

Van le pareti d'oro
De' Templi a terra, e il deplorarlo è vano;
O che s' adora in loro
L'empio Maoma il ſeduttor profano;
E ſu gli altar divoti
S' offrono al Moſtro orrendo incenſi, e voti.

Non han le ſue Donzelle
Fior, che più ſerbi il verginal ſereno;
Le più pudiche, e belle
Aprono a forza alle laſcivie il ſeno;
Ch' ogni maggior teſoro
Di Beltà, d' Oneſtà preda è del Moro.

Chiama indarno ſovente
La caſta Moglie il ſuo fedel Conſorte
Nel gran riſchio imminente,
Ch' a lei ſovraſta di vergogna, o morte:
Troppo la morte è dura;
Ma vivendo che val Femmina impura?

Negar vezzi d' amore
Al Tiranno, che sforza, è gran periglio;
Macchiar l' almo candore
Dell' intatta Oneſtade, è reo conſiglio:
Morir ſvenata, è male;
Conſentir per viltade, è danno uguale.

Fra ſciagure cotante
Cordova langue, e il ſuo bel Rio ne freme;
Pallida nel ſembiante,
Conta i ſuoi torti, e ne ſoſpira, e geme:
Ma del dolor ſprezzato
Staſſi immoto a' lamenti il Ciel ſdegnato.

Sol della Donna afflitta
Mira gli oltraggi, e ſovvenirla elegge,
Sin dall' Aſturia invitta,
Ordogno il Re, quei, ch' a Leon dà legge;
Ch' a ſua vergogna ei prende
L' ardir del Moro, e la Pietà l' accende.

Fuor de' chiuſi ripari
Splende in faccia del Sol dell' armi il lampo;
Chiama i Guerrier più chiari
Tromba ſonora dal ripoſo al Campo:
S' alzan bandiere in alto;
Quei, che ſembra il men forte, ha il ſen di ſmalto.

Ne con minor prontezza
Al proprio rischio il Cordovese accorre;
Mostra indomita altezza
Di cuor, di mente, il barbaro Almansorre:
Veste l'usbergo a un punto;
Muove incontro al Nemico, e mosso è giunto.

S' urtan le Schiere audaci;
Altri cade, altri spira, alcun non cede;
Cresce incendio alle faci
Vero stimol di Gloria, onor di Fede:
Ciascun sdegna i riguardi;
Sembra vanto maggior cader men tardi.

Chiude talor pugnando
Le luci il prode ad un sopor profondo;
E con ardir mirando,
Dove il primo cadeo, fassi il secondo:
Non v'ha chi vita apprezzi;
Ne sembiante d'orror, ch'altri nol sprezzi.

Del valoroſo Iſpano
Fulmine il brando, il minacciar par tuono;
Ma l'ardimento è vano,
Che in Ciel preſcritti i ſuoi trofei non ſono;
Onde aſſalito, e cinto
Dal Deſtin, dal Nemico, al fin fu vinto.

Giaccion proſtrate a terra,
Nobil trofeo del vincitor feroce,
Le mal difeſe in guerra
Lacere inſegne, e la purpurea Croce;
Che ſpeſſo il Ciel concede
Poſſanza all'empio, e per ſua man ci fiede.

Della funeſta impreſa
Duolſi ogni cuore, ogni Fedel ſi lagna;
Piange altamente offeſa
La miſeria comun, meſta la Spagna:
Sol dell'evento acerbo
Ride in petto al Tiranno il cuor ſuperbo.

Ei del teſor sì vaſto
Tolto in Campo al Nemico il Carro adorna;
E tra ſuperbia, e faſto
Su quello aſſiſo alla Città ſen torna;
Traendo a ſe davante
Guerrieri avvinti, e l'armi loro infrante.

Cinto d'aſpra catena,
Soffrì Pelagio anch'ei lo ſteſſo oltraggio;
Nobil Garzon, ch' appena
Giugnea con gli anni alla ſtagion del Maggio;
Pelagio il bello, il vago,
Già ſplendor di Caſtiglia, Alba del Tago.

Nel ſembiante vezzoſo
Ride ancor molle il giovanetto Aprile;
Tremolo, e rugiadoſo
V'apre il Fior di bellezza il ſen gentile;
Miſto al vermiglio è il bianco;
Sempre l'un d'eſſi ha il ſuo contrario al fianco.

Vuole il candor del Giglio
Scettro ſovrano, e dominar pretende;
L' animato vermiglio
Spiega la Roſa, e di beltà contende;
S' arman d' acute ſpine;
Quella d' oſtri ſi cuopre, e quei di brine.

Sembra il ſeno acerbetto,
Per candidezza ugual, falda di neve:
Vanta il color perfetto
Del più ricco metallo il ſuo crin lieve;
Benchè dell' oro i pregi
Vinca in quel volto, e d' altri rai ſi fregi.

Sol, che a paſſi non lenti
Sorge dal Mar, ſeguendo in Ciel l' Aurora,
Preſſo a i lumi ſplendenti
Perde i bei lampi, onde la Terra indora:
La dolce bocca anch' ella
Non è degli occhi al paragon men bella.

So-

Sopra il labbro ingemmato,
Che d'ambrosia celeste ha il varco intriso,
Sempre ugualmente è grato
Il tacere, il parlar, l'affanno, il riso:
Il suon de i detti è grave;
Lusinghiero il silenzio, il duol soave.

Ma quantunque fornito
D'alte sembianze il Fanciulletto altero,
Nel sembiante fiorito
Non ripon di se stesso il pregio intero:
Vanta più nobil palma;
Che del bel volto assai più bella è l'alma.

Sdegna quel cuor sublime
Pregio caduco di beltade esterna;
Son le sue glorie prime,
Che la parte mortal ceda all'eterna;
E quanto ei può s'adopra,
Che l'un vanto maggior l'altro ricopra.

Lo ſtupor di natura,
La gran beltà del Prigionier faſtoſo,
Dentro alle regie mura,
Mira il Regnante, e ne riman bramoſo;
Che dal mirar frequente
Vien l' incendio del cuor, ne il cuore il ſente.

Cela però l' ardore,
Premendo in ſeno il concepito affetto;
Pur, ſe il paleſa fuore,
Talora il fa ſol co' ſoſpir del petto;
Ne ardiſce il Re codardo
Parlar di ciò, che col girar del guardo.

Gli occhi del Re laſcivo
Parlan mirando, e fan paleſe il foco;
Ma quei ritroſo, e ſchivo
Non l' intende, nol cura, e il prende a gioco;
Che diegli il Cielo amico,
Quanto vago il ſembiante, il cuor pudico.

Dunque, che far dovrai
Mal noto Amante, e non ancor pregiato?
Forſe ſcoprir vorrai
La piaga occulta al ritroſetto amato?
Avrai maggior contraſto;
Tu deforme, ed impuro, ei bello, e caſto.

SEGUE NEL MEDESIMO SOGGETTO RACCONTANDOSI L' AVVENTUROSO MARTIRIO DEL SANTO FANCIULLO COL PASSAGGIO DELL'ANIMA INNOCENTISSIMA ALLA GLORIA DE' BEATI.

CANZONE SECONDA.

POmpe di ben fallace,
Vezzi brevi del Mondo, oh Dio, che ſiete!
Voi, qual balen fugace,
Sol due momenti al guardo uman ſplendete;
E il tanto ardor, che ingombra
L'occhio intento a mirarvi, al fine è un'ombra.

Gran favor di Fortuna
Son le ricchezze; ed è mirabil dono,
Dentro a faſtoſa cuna,
Vantar naſcendo il Genitor ſul Trono;
Ma ſo ben io, ch'è uguale
Fronda d'inſtabil fiore al ben mortale.

Falſe Sirene il canto
Sciogliono in Terra, e l' Uom rimane anciſo;
Beltà d' Aurora è pianto;
Del Ciel ſeren muor fra le nubi il riſo;
L' ali ha il Contento, e fugge;
Vaga è la Roſa, e un breve algor l' adugge.

Spiega, o penſiero, i vanni,
Prendi il volo maggior, vanne alle Stelle;
Fuor de' terreni inganni
Colaſsù troverai Sedi più belle:
Tutto è di luce adorno;
V' han l'ombre eſiglio, e v' è perpetuo il giorno.

Colà, ſaggio penſiero,
Scuopri al chiaro del Sol dell' Uom le tempre;
Scerni dal falſo il vero,
Dall' eterno il caduco, il mai dal ſempre:
Prendi Dio per tuo ſpeglio;
Che penſar non ſi può, ne più, ne meglio.

Tal nel ſuo proprio cuore
Pelagio ognor da ſolo a ſol favella;
Al Celeſte ſplendore
L'alma tien fiſſa, e Dio ripoſa in quella;
Placido, ma guardingo,
Nella Corte del Re ſempre è ſolingo.

Dentro l' alte pareti
Del Palagio regal s' erge gran mole,
Per diporti ſecreti,
Maggior fra quante ne comtempli il Sole;
E più la fan ſuperba
Le Piante, i Frutti, i Fior, le Fonti, e l' Erba.

Serpon l' Edre tenaci
Per le Colonne adamantine, e carchi
Di mille Fior vivaci,
Sopra le baſi lor s' incurvan gli archi;
Paro il valor vi perde,
Che il ſeren de' ſuoi marmi il cuopre il verde.

Spunta in grembo al terreno,
Miſto l'April dell' Ibla al Maggio Ibero;
Moſtra il purpureo ſeno
Nativo il Croço, il Tulipan ſtraniero;
Clizia con or ſi ſmalta;
Gela il bianco Narciſo, arde la Calta.

Parton le vie fiorite
Del faſtoſo Giardin Boſchi non irti;
Han ſembianze mentite
D'Uomin, di Fiere, al par de' Saſſi i Mirti:
L'occhio il penſier confonde;
Vedrai Statue diverſe, e ſon di Fronde.

Mormoranti, e ſonori
Per l'erboſo ſentier corrono i Rivi;
Ne' criſtallini umori
Bagnan le penne i Zeffiretti eſtivi;
Cantan gli Augelli, e ſpeſſo
Segue il muſico invito il Vento iſteſſo.

Spira fiati odoroſi
Per gli campi del Ciel l'Aura, che vola;
Muove i piè ſtrepitoſi
L'Onda, che fugge, e quel fragor conſola:
Le Piante han dolce il frutto;
Ciò, che ſcorgi è luſinga, e vezzo è il tutto.

Quì del Sirio l'arſura
Tempra il Fanciullo, alla freſc'ombra aſſiſo;
Così celar proccura
Quel teſor di beltà, che tien ſul viſo:
Teme d'Amor, ch'è cieco;
Sempre è ſoletto, e l'Oneſtà va ſeco.

Ma d'aſconder non penſi
Del ciglio armato il folgorante ardore;
Che ovunque ei ſi diſpenſi,
Toſto al Re deſioſo il moſtra Amore:
Segue Almanſor ſue piante;
L'ombra del ſuo bel corpo è il Moro amante.

Spesso al cader del giorno,
A mensa lieta il Regnator l'invita,
Dove il Prato è più adorno
D'ombre bastanti a ristorar la vita;
Ne sa quai sian più belle,
Se le due luci in Terra, o in Ciel le Stelle.

Pasce il desio malnato,
Mirando il Re nel Prigionier gentile;
Ed ei da lui mirato,
Tien vergognoso, e basso il guardo umile;
Par Colombo sospeso,
Che l'artiglio ha dintorno, ed egli è preso.

Musico Arciero intanto
Si reca in man l'armonioso plettro;
Ed improvviso il canto
Scioglie su Cetra di gemmato elettro:
Piegan gli augei le piume;
Tace immota non men l'onda nel fiume.

O Gar-

O Garzon venturoſo,
Dolce Amor dell' Eſperia, anzi del Mondo,
Fanciulletto amoroſo,
Per gran bellezza a neſſun Dio ſecondo;
Spagna te ſolo onora;
Cordova a te ſi proſtra; il Re t'adora.

Felice il tuo ſembiante,
Che i Re dal Trono al tuo bel piede atterra;
Che vinto al Trionfante
Vuol dar le leggi, e fra catene il ſerra:
Che diſarmato ancide;
Che ſdegnoſo più fere allor, che ride.

Ma del fugace vanto
Di giovanezza acerba, ah Garzon folle,
Non abuſar cotanto;
Che s' oggi il viſo hai delicato, e molle,
Vien, per decreto eterno,
Dietro al ſeren del Maggio il giel del Verno.

Col variar de' luſtri
La Bellezza mortal corre al ſuo fine;
E là, dove i Liguſtri
Fioriro un tempo, han da reſtar le ſpine:
Pregio di Donna è breve;
Beltà maſchile è nel fuggir più lieve.

Avrai, ſe men ſprezzante
Volgi il penſiero all'Amator regale,
Sopra un Re ſupplicante
Titolo illuſtre, al tuo bel volto uguale;
Quei Servo, e tu Signore;
Tu in man lo Scettro, ei le catene al cuore.

Deh non voler mal ſaggio
Sprezzar la ſorte, e i ſuoi favor divini;
Ne ti raſſembri oltraggio,
Che qual Nume dell'alma un Re t'inchini:
Ama, ſe quei t' alletta;
S'ei t'offriſce i ſuoi voti, e tu gli accetta.

Così tremulo, e grato
Sull' armoniche fila il canto ei ſcioglie;
Poi dolcemente il fiato
Entro i labbri canori in ſe raccoglie:
Depon la Lira, e tace;
Già ſorto intorno un mormorío loquace.

La Turba adulatrice,
Lungamente fremendo, a' detti applaude;
Ciaſcun ragiona, e dice
Del bel concento, ed al Cantor dà laude;
Solo al goder di queſti
Pelagio è muto, ed i begli occhi ha meſti.

Nell' incorrotta mente
Non ſerpe il ſuon dell' ingannevol Cetra:
Al ſupplicar frequente
Del Monarca laſcivo, ha il cuor di pietra;
Scherne ogni vezzo, e pare
Scoglio in van ripercoſſo in mezzo al Mare.

Ma ritroſa bellezza
Divien più vaga, e di maggior poſſanza;
Quanto il Fanciul più ſprezza,
Più ſempre il Moro in deſiar s' avanza;
Che il natural deſire
Creſce al ben, ch' è vietato, e il vuol fruire.

Solo in parte rimota
Penſa aſſalirlo: alto Deſtin lo sforza;
Così nell' alma immota
Quel, che Amor non potéo, potrà la forza;
Tutto ardiſce il protervo,
Ch' egli in Cordova è Re, Pelagio è Servo.

Vola all' albergo uſato
Del gentil Prigionier; di nuovo il tenta;
Ma giuſtamente irato,
Si rivolge il Pudico, e a lui s' avventa;
Fulminando il minaccia;
La man ſolleva, e lo percuote in faccia.

Allor del pari offeſo
Dal diſprezzo, e dall'onta il Re fellone,
Che ſia legato, e preſo,
Che ſi ſveni in quel punto, a' Servi impone:
Brama vederlo eſangue;
Chi l'amor gli negò, gli doni il ſangue.

Cade il Garzone invitto
Per molte piaghe dimembrato al ſuolo;
E quantunque trafitto,
Drizzando il guardo allo ſplendor del Polo;
Lieto del proprio ſcempio,
Pria di morir, così favella all'empio.

Barbaro Regnatore,
L'alba de' giorni miei tu volgi in ſera;
Ma dell'alma il candore
Per oltraggio mortal non mai s'annera:
Reſta a' tuoi ſdegni; ed io
Men vo per ſempre a ripoſarmi in Dio.

O ge-

O generoſa altrice
Dell'alme grandi, e ribellanti al ſenſo,
Spagna, vie più felice,
Per Figlio tal, che per lo Scettro immenſo;
E tu beata appieno,
Cordova eccelſa, che il naſcondi in ſeno.

Miri ne' tuoi teſori
Chi le pompe del Ciel goder ſi vuole;
E riverente adori
Nel tuo grembo regal l'Urna del Sole:
Che al par del Sol faſtoſo,
Riſplende il Marmo, ov' è Pelagio aſcoſo.

PER L' ULTIMO ASSEDIO DI VIENNA.

AL SIG. MARCHESE PIERANTONIO GERINI MAESTRO DI CAMERA DEL SERENISS. PRINCIPE DI TOSCANA.

CANZONE.

Poco all'ardor mortale,
Di cui l'Asia avvampò, parve finora
L'ampio confin del popoloso Eufrate;
Sparsi d'incendio uguale
Pianse il Tigri i suoi lidi, e al Mar talora
Sanguigno ei corse oltre le sponde usate;
Sul Nilo inaspettate
Giunser le fiamme istesse, e tutta intorno
Feron Libia, ed Egitto arder di scorno.

Dal

Dal contumace Oronte
S' alzò faſtoſa in Oriente appena
Con pallido color l' Odriſia Luna,
Che l' orgoglioſa fronte
Rivolgendo a Sion, d' aſpra catena
Strinſe il Giordano, e l' onda ſua fe bruna:
Parte non ebbe alcuna
Siria, e Cilicia allor, che al ferro crudo
Non deſſe avvinto il piede, o il collo ignudo.

Mirò Bizzanzio oppreſſa,
Del Libano odorato entro i ſuoi tetti
Venirne i Cedri, a ſoſtener le ſoglie:
Vide Tracia ſommeſſa,
Su i vili Altari, a più vil Nume eretti,
Delle piante Sabee fumar le doglie;
E i bei teſor, che accoglie
L' Arabico Nettun, meſti non meno
Gir prigionieri alle Sultane in ſeno.

Den-

Dentro all' Egeo ſpumoſo
Cederon toſto all' implacabil ſdegno
L'antico Seggio lor, Ciprigna, e Giove:
Scorſe il Danubio ondoſo
Sull' alte Torri del Pannonio Regno
Bandiere ſventolar barbare, e nuove;
Ne dall' invitte prove,
Cinta d'alpi, e di giel, d'argini, e mura,
Fu Sarmazia, e Liburnia al fin ſicura.

Sola, ne dir ſo come,
Nel periglio vicin ridea ſovente
La gran Regina dell' Auſtriaco Impero;
Che le non tronche chiome
Coprianle intorno al minacciar poſſente
Gli armati vanni dell' Augel guerriero:
Ma non mai ſempre è vero
Quel, che moſtra il ſembiante; e il duol ſepolto
Speſſo è nel cuor, mentre feſteggia il volto.

Quì torreggianti, e altere
Sorgeano all'ombra del Ceſareo alloro,
Dal vicin nembo le Pareti illeſe;
Per le culte riviere
Spargea la Fede il ſuo Divin teſoro,
Senza temer le Muſulmane offeſe;
Ch'alle tremende impreſe
Del Getico valor fu ſempre in campo
Termin Vienna, e le ſue Rocche inciampo.

Miſero, a che mi vanto
Più rammentar della Città ſuperba
Le diſſipate glorie, a mio tormento!
D'inconſolabil pianto
Or n'è cagion quel Nome; ed io l'acerba
Pena del ſuo periglio al cuor già ſento:
Con infelice evento
Cadrà Vienna eccelſa, e in preda agli empj
N'andran diſtrutti i Sacerdoti, e i Tempj.

So ben, che il Turco orgoglio
Non appaga un ſol Regno; aſſai più vaſto
Il gran moſtro Ottomano ha il cuor nel petto;
Nel Roman Campidoglio
Mira ad ognor l'inſaziabil faſto
D'un Re, che uguale ha col poter l'affetto:
Vuole il crudel ſoggetto
Il Peloro al Pangéo, l'Aufído all'Ebro,
Il Celio all'Emo, e allo Scamandro il Tebro.

Pietro, con noi ſdegnato
E il gran Re delle Sfere; e pronto in mano
Sulla corda già teſa il fulmin tiene:
Sinor troppo aſpettato
Ha l'altrui pentimento, e ſpeſſo in vano
Cadde il ſuo ſdegno in ſolitarie arene:
Se il ſuo furor ne viene,
Miri ciaſcun qual vive; e a lui fia moſtro,
Ch'ogni gran pena è lieve al fallir noſtro.

Splendon talor le menſe
Di fulgido metallo, e il luſſo è tale,
Che l' Indie iſteſſe impoverite han d' oro;
Son le lampadi accenſe
Nel rozzo, e fragil vetro all' immortale
Gran Re de' Re, ch' io riverente adoro:
Con egregio lavoro
Fregian le mura altrui lane gentili;
Ma i Templi ſuoi per nudità ſon vili.

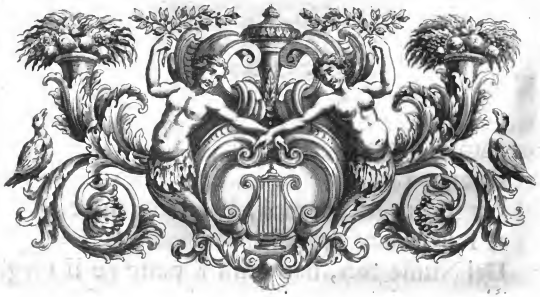
Di battezzata gente
L' opre dunque ſon tali, ed è pur queſta
La gran Virtude, onde il Fedel ſi vanta?
S' Ei qual Padre indulgente
Frenò lunga ſtagion l' ira funeſta,
Fu l' Amor ſuo, che fe caderla infranta:
Che non è mai cotanta
La colpa in noi, che nel divin ſuo Cuore
L' oltraggiata Pietà non ſia maggiore.

Signor, giuſta vendetta
Chiede il fallo comun; che troppo omai
Per ſentiero d'error traſcorſo ha l'empio:
Ma di tua gente eletta,
Se nol vuol la Pietà, come potrai
Per te ſteſſo eſeguir l'ultimo ſcempio?
Con memorando eſempio,
Già in altra età perío ciaſcun fra l'acque;
Poi l'Amor ten ripreſe, e al fin ti ſpiacque.

Contempla intanto, e vedi
Quante racchiuſe in ſolitaria cella
Porgon preci per noi, Vergini afflitte;
A i ſacroſanti piedi
Del Nume tuo, battendo il petto, e il tergo,
Piangon dal duolo, e dal timor trafitte:
Se le preghiere invitte
Sentirà l'Amor tuo, che ſtaſſi al varco,
L'ira è già ſpenta, e rallentato è l'arco.

Deh

Deh non ſia ver, mio Dio,
Ch' altri ſull' Are al tuo gran Nome ardenti
Porga a Moſtro Infernal gli onor divini;
Prima il Popol, ch' è pio,
Tanto co i bronzi ſuoi l' Aſia ſpaventi,
Ch' a te ſi proſtri, e la cervice inchini;
Fugga ne' Mar vicini
La Luna avvinta; e ſoggiogata, e doma
Ceda l' Alba di Tracia al Sol di Roma.



PER VIENNA LIBERATA

AL SIG. MARCHESE E SENATOR PIETRO CAPPONI MAESTRO DI CAMERA DELLA SERENISS. PRINCIPESSA DI TOSCANA.

CANZONE.

NOn è morta la Fe: ne al ſuol cadente,
Sotto infernale incarco,
Fra gli urti d'empietà vacilla il Tempio.
Diaſi applauſo di gloria al Dio poſſente,
Che il formidabil arco
Strinſe opportuno, a fulminar ſull' empio:
Dell' Ocean lo ſdegno
Ben può di Pietro il legno
Spinger nell'alto, e a lui negar le ſponde;
Ma il Ciel contraſta il ſuo naufragio all'onde.

Cin-

Cinto d'ardir, più che di ſquadre armato,
Diſſe Meemet : qual mano
Può frenar di mia ſpada il vol ſecondo?
Se per alto Decreto in Terra è dato
Al valor Muſulmano
Domar l'Europa, e impor le leggi al Mondo:
L'Auſtria, ch'a me s' oppone,
Perda le ſue Corone;
E mentre in grembo alla Tedeſca Ardenna
S'alzan d'Aſia i Trofei, cada Vienna.

Al raggio auguſto della Tracia Luna
Proſtroſſi in faccia al Sole
Fra catene ſervili Ebro, ed Oronte;
Solo il Danubio entro all'alpeſtre cuna
Ancor preſume, e vuole
Co' lacci al piè, non abbaſſar la fronte;
Ond' io, che a prova il veggio,
Più ſopportar nol deggio;
Ne a me conſente il gran roſſor del volto,
Che s'ei muor prigionier, naſca diſciolto.

Su, miei forti Guerrieri, omai togliete
All' Italica gente
L' alto ſperar nell' invincibil muro:
Si precorra la fama; ite, vincete;
Che l' opprimer ſovente
Mal provviſto nemico, è più ſicuro:
Del Turco acciaro al lampo
Fugga il Germano Campo;
Noſtra è Vienna; il viver ſuo fia breve;
Ciò, che il Ciel n' ha promeſſo, il Ciel ne deve.

Ne guari andrà, che prigioniera afflitta,
Premendo in mezzo all' alma
L' egro dolor della reciſa chioma,
Vedrem ſu' lidi di Bizzanzio invitta,
Del giogo mio la ſalma
Straſcinar, ſuo mal grado, Italia, e Roma:
Tal con lingua d' orgoglio
Sul barbarico Soglio
L' Ottoman favellò; tal perſuaſe
Le ſue ſchiere al trionfo, e l' Auſtria invaſe.

Ma il Braccio forte del gran Dio, che ſiede
Pronto al terren governo,
La fucina immortal ben toſto aperſe;
E col poter, ch' ogni poſſanza eccede,
Nunzia d' orribil Verno,
Tonar ſe l' aſta, e il reo penſier diſperſe:
Qual fronda eſpoſta al vento,
In un fatal momento,
L' altero minacciar cadde ſtordito;
E dal Ciel di Lorena è il tuono uſcito.

L' armi di Scitia, in riva all' Iſtro oppreſſe,
Oggi ne fan paleſe,
Che per noi favellò del Ciel la Voce:
Egli tal Duce alla Germania eleſſe,
Ch' a memorande impreſe
Dovrà condur la trionfante Croce:
Del valor di Lorena
La Paleſtina è piena;
E la Giudea tremar pur anco io vedo,
Membrando il nome del real Goffredo.

Deh,

Deh, Campion valoroſo, a' miei preſagi,
Agl' inviti del Cielo,
Al pregar della Fede il corſo affretta:
Regal coſtanza è il non temer diſagi;
Sprezza l'algor del gielo,
Or, ch'a i priſchi Trofei l' Aſia t'aſpetta:
Togli all' empie meſchite
Le ſpoglie a noi rapite;
La virtù dei gran Padri a ciò t' affida;
La tua gloria ti ſprona; Iddio ti guida.

Di tua vittoria memoranda, e cara,
Sotto eſtranio emiſpero,
Convien ricor già maturato il frutto:
Spanderan l' opre tue luce più chiara,
Allor, che il Turco Impero,
Col bugiardo ſuo Nume, avrai diſtrutto.
Ciò, che fra terra, e terra
Bagna il Mar nero, e ſerra,
Fea bel Diadema al crin degli Avi intorno;
S' altri or l' uſurpa, a' gran Nipoti è ſcorno.

A te, germe d'Eroi, propizia ſtella,
Se tu ſteſſo nol nieghi,
Dell'alte ingiurie impon l'alta vendetta:
Già ſuo liberatore Auſtria t'appella;
E con fervidi prieghi
Vuol da te libertà Grecia ſoggetta;
La ſua ſmarrita Fede
Bizzanzio anch'ei ti chiede:
Tu puoi ſaldar di ſue ferite il duolo;
Che la ſpeme del Ciel guarda in te ſolo.

Volgi l'occhio, e il penſier, dove in catena
Il Calvario, e il Taborre
Piegan l'alpi ſacrate al vil ſervaggio;
Colà vedrai, che quanto in molle arena
L'almo Giordan traſcorre
Dal Libano all'Asfalto, è tuo retaggio:
A te le vie ben note
Altri impedir non puote;
Che del primier Buglion l'invitta ſpada
Facil già reſe a i ſucceſſor la ſtrada.

Or,

Or, che s'attende? Ogni leggier tardanza
D' indugio inglorioſo
Le vittorie t'invola; e tu nol penſi?
Partir fia d'uopo; e alla regal coſtanza
Dell' Avo avventuroſo
La tua non men paragonar convienſi:
Ma già prevedo omai,
Che tu creſcer dovrai,
Mentre di ſaldo acciar la fronte aggravi,
Regni alla Fede, e maggior luce agli Avi.

NEL MEDESIMO SOGGETTO

A MONSIGNOR LORENZO CORSINI ARCIVESCOVO DI NICOMEDIA E TESORIER GENERALE DELLA REVERENDA CAMERA.

CANZONE.

L'Empio, che in mezzo al cuor ſede d'Inferno,
Diſſe con rea baldanza,
Che in van titol di Nume a Dio s'aſcrive;
Sappia, che in parte eccelſa Ei regna, e vive;
E in Trono di poſſanza,
Del grand'Orbe terren veglia al governo.
Perpetua Vigilanza,
Che aſſiſte ognora all'infallibil Mente,
Il rende a noi preſente;
E col ſeren dell'Occhio ſuo profondo,
Tutto contempla in un ſol guardo il Mondo.

L'in-

L' infernal cecità, che ſtolta adombra
Del vil Tifeo la prole,
Miri oggimai del Ciel l'opre lucenti;
E con ſforzi d' orgoglio alzar non tenti,
Contro al fulgor del Sole,
Sovra monti di colpe argini d' ombra:
Che nell' Empirea mole,
Sempre a ferir ſulle Titanie fronti,
Gli archi di Dio ſon pronti;
E il Braccio ſuo, s' altra cagion non manca,
Benchè fulmini ognor, non mai ſi ſtanca.

Del ſovran Regnator vide Iſdraelle,
Fra diletto, e ſtupore,
L' alto poter nella traſcorſa etate.
Del Cananeo Guerrier l' armi ſpezzate
Furon, per ſuo favore,
Archi di gloria alla gentil Jaelle:
E con vanto maggiore
Per atterrar di Gerico ſuperba
Le mura al par dell' erba,
Gonfie da labro umil placide trombe,
Ebber forza di tuono, e orror di bombe.

Nel Mar, che i flutti in due gran monti ereſſe,
Del ſuo flagel peſante
Fu nobil colpo un Faraon ſommerſo:
Ei ſull'empio Golía, di ſangue aſperſo,
Fondò ſalda, e coſtante
Baſe d'Impero al Paſtorel di Jeſſe;
Fra le palme cotante
Di Gedeon famoſo a Lui ſi debbe
L'onor del vinto Orebbe;
Ed Ei fu quel, che di natura a ſcorno,
Fermò l'acque al Giordano, e il moto al giorno.

Ei con la man, più ne' contraſti invitta,
Di colonne infocate
Al fuggitivo Ebreo provide il lampo;
E del Duce maggior del Sirio Campo
Fe tra le ſchiere armate,
Quantunque inerme, trionfar Giuditta.
Bel rio d'onde gelate
Traſſe alla ſete altrui da rupi alpine;
E nel fragil d'un crine
Poſe fra i riſchi di mortal tenzone
Vanto di forte al Nazareo Sanſone.

Ma non ancor da i priſchi eſempli inſtrutta,
L'Empietà pertinace
Depon l'ardire, e l'alterezza atterra:
L'opre più conte, e più ſublimi in guerra;
Ciò, che di grande in pace
Daſſi al divin Poter, ſcherne, e ributta.
Dentro all'Etna vorace
Non è Tifeo ſepolto; il veggio altrove
Ritentar le ſue prove;
E ſchernendo l'orror del primo telo,
Già riſorto guerreggia, e aſſale il Cielo.

Già da i gioghi del Tauro armato Stuolo,
Qual rapido torrente,
Scende improvviſo, e la Germania inonda:
Non han d'Auſtria le rive argine, o ſponda,
Che all'impeto poſſente
Franga l'orgoglio; o almen ritardi il volo.
Paventoſa, e dolente
L'Italia appreſta al Turco acciar la chioma;
E in mezzo al Ciel di Roma,
Temendo i rai della Sitonia Luna,
Il bel Sol della Fede il volto imbruna.

Or del ſuperbo inſaziabil flutto
Chi ſull' ali del vento
L' ardir contraſta, e chi diſperde il ſuono?
O del favor divin mirabil dono!
In un breve momento,
Le voragini aſſorbe il lido aſciutto.
Fiamme d' alto ſpavento
Cadder nell' Ebro; e del fragor tonante,
Per cui l' Eco ſonante
Sull' Italiche rive ancor rimbomba,
Del Tanai a ſcorno, oggi il Danubio è tomba.

Della Sarmazia algente il Re feroce,
Cinto d' orror ben denſo,
Dell' Iſtro apparve in ſull' oppreſſa arena:
Giunſe tremendo agli empj; e viſto appena
Poteo lo Stuolo immenſo
Fugar col tuon della terribil voce.
Di nobil ira accenſo,
Il Guerrier di Lorena al pian diſceſe,
Pronto alle giuſte offeſe;
E nel ferir ſembraro ambe le ſpade
Nembo, che il tutto incende, ovunque ei cade.

Del Dio, che l' ali a ſue vendette impenna,
E l' Univerſo ſcuote,
Queſte ſon l' Opre; e la Poſſanza è tale:
Babel percoſſe il ſuo fulmineo ſtrale;
Ed ugualmente or puote
Dal periglio fatal ſottrar Vienna.
Non mai d' armi ſon vote
Le ſue vaſte fucine; e quando ei vede,
Che alto biſogno il chiede,
Con ſoccorſo opportuno ai ſervi ſuoi,
Ravviva i pregi de i paſſati Eroi.

Gloria, gloria immortal dunque ſi cante
Al Favor ſovrumano,
Che noi difeſe, e il grave incendio eſtinſe:
Egli in un punto, e vide, e venne, e vinſe;
Ei nella Tracia mano,
Percotendo a grand' uopo, ha l' armi infrante;
Ei col raggio ſovrano
L' atre nubi d' orror fugò repente;
E nel riſchio imminente
Fe ugual, per ſquadre al ſuol dome, e ſconfitte,
Giovanni a Gedeon, Carlo a Davitte.

Ben vedo, e meco al pari altri lo ſcorge,
Che non del tutto ancora
Di Tracia eſtinto è il minaccioſo Anteo;
E che dove abbattuto al ſuol cadeo,
Più vigoroſo ognora,
A contraſto maggior s'alza, e riſorge:
Ma ſe Dio n' avvalora;
E la deſtra di Lui, che i moſtri abbatte,
Per noi dal Ciel combatte;
Avrà mai ſempre, e in ogni luogo oppreſſa,
La medeſma empietà la pena iſteſſa.

ALLE GLORIE DELL' ALTISS. E POTENTISS. IDDIO SPIEGATE AD IMITAZIONE DEL SALMO VENITE EXULTEMUS DOMINO.

AL SIG. ABATE CARLANTONIO GONDI SEGRETARIO DI STATO DEL SERENISS. GRANDUCA.

CANZONE.

SE mai l'ali animose al dorso altero
Mi desti, o Febo, e l'arco tuo giocondo,
Per trarmi al Ciel rapidamente a volo;
Oggi ad uopo ben grande averle io spero:
E sol mercè del Nume tuo secondo,
N'andrò veloce oltre i confin del Polo:
Col fral de i Sensi al suolo
Resti il terreno Affetto, e meco all'Etra
S'alzi la nobil Cetra;
Dove, senza temer livor d'oblio,
David m'invita, a far concento a Dio.

Ve-

Venite, o Muſe, e del Signor poſſente,
Fondator degl' Imperj, a i Re ſoſtegno,
Con eccelſa armonia cantiam le Glorie:
Cantiamo a i luſtri dell' età naſcente
La gran bellezza del maggior ſuo Regno,
Le tante Impreſe ſue, le ſue Vittorie:
Dichiam l' alte Memorie
Dell' Amor, che l' infiamma, al vinto Inferno
Cagion di duolo eterno;
Ch' opra ſolo d' Amor chiamarſi io ſento
L' armi infrante alla Morte, e l' Uom redento.

Quante ſplendon nel Ciel notturne ſtelle,
E gli oſtri, e i rai, che quando ornar ſi vuole,
La nuova Aurora in ſe medeſma accoglie;
Quante ha in ſen l' Ocean pompe più belle;
Tutti i teſor, che la terrena Mole
Cela all'ardir d' ambizioſe voglie;
Le piante, i fior, le foglie;
L' ardor del foco, e dell' algor l' aſprezza
Parlan di ſua Grandezza:
E l' eſaltan mai ſempre in lor deſio,
L' aura fremendo, e mormorando il rio.

Ne ſpira, o muove alma mortal talora
In Terra, in Mar; ne volator fugace
Spiega al ſorger del dì nel Ciel le piume;
Che il volo, il moto, e lo ſpirar d'ognora
Non moſtri a noi, per teſtimon verace,
L'alto poter dell'immortal ſuo Nume:
Deſti al venir del lume
Plaudono a Lui gli augelli; indi l'Erinni
Fremono al ſuon degl'Inni:
E a Lui plaude non men devota intanto
Del Ciel la voce, e delle Sfere il canto.

O quanto è grande Iddio! ſaper terreno
Si proſtri a' lampi del regal ſuo Scettro,
Ne ardiſca in Lui d'eſercitar ſue prove:
Queſti de' raggi ſuoi chiuſo nel ſeno,
Sedendo in Trono di ſtellante elettro,
Sovraſta a i Monti, e dell'Empireo è il Giove:
Non moſſo informa, e muove;
Non compreſo per altri, altri comprende;
E non inteſo intende;
Non è parte nel tutto, e il tutto ingombra;
Nel Cielo è luce, e nelle menti è un'ombra.

Per tempo eterno interamente uguale
Ei generando il ſuo gran Verbo, e Prole,
Fe comune all' Amor la propria Eſſenza:
Or qual capir può mai penſier mortale,
Come ſia Trino il Raggio, ed Uno il Sole;
Come Tre Seggi, ed Una ſol Potenza;
Come Dio ſplenda, e ſenza
Scemar di luce, Ei lo ſplendor del Volto
Comparta or poco, or molto:
Ah che non può ſalir tant' oltre il ſenſo;
Ne miſurato ardir baſta all' Immenſo.

Non era il Cielo ancor creato, ed era
Già Dio nel Ciel con l' immortal ſuo Figlio;
Mirando in Eſſi il ſempiterno Amante.
S' adora in Lor, che ſon Bellezza intera,
Una ſol Volontade, un ſol Conſiglio,
Una ſol Deitade, un ſol Regnante:
Ciò, che l' Amor ſpirante
A un punto vuol fra le celeſti Squadre,
Il vuole il Figlio, e il Padre;
Non diverſo giammai, non mai diſcorde;
Sempre al voler dell' Un l' Altro è concorde.

Apre il gran Genitor l'alto Intelletto,
Nel gran principio, non compreſo ancora,
E generato il Verbo, è Dio pur Eſſo:
Guardanſi amando; e dal beato affetto
L'Amor procede immantinente allora;
L'Amor cagion, che ſia l'Inferno oppreſſo:
Ma dell' Amore iſteſſo
Non è maggiore il Figlio; e non minore
Del divin Genitore:
Queſti non dopo a Quei; non prima è l'Uno;
Ne prendon dall' Età principio alcuno.

Quindi volgendo a noi l'Occhio profondo,
Di quanto Egli volea produrre in Terra,
Gittò ſovra l'abiſſo i fondamenti:
L'ampia mole dei Cieli, e il più giocondo
Cerchio fra lor, che non ſoggiace a guerra,
Per Soglio eleſſe a i Piedi ſuoi lucenti:
L'aria, le nubi, e i venti;
L'orror de i tuoni acceſi, e le funeſte
Strepitoſe tempeſte,
Quaſi in foſca prigion, chiuſe più dentro;
Poſcia il Mondo fe grave, e il poſe al centro.

E qual ſuo fermo impenetrabil muro,
Senza che romper mai debba i confini,
Fe cenno al Mar, che il circondaſſe intorno.
Tolſe a tutto il creato il velo oſcuro:
Diè le Stelle alla notte; e i pellegrini
Raggi del Sol, per ornamento al giorno:
Al primo cerchio adorno
Il candor della Luna; e diede all' onda
Lo ſtar fra ſponda, e ſponda:
Agli Aſtri erranti il corſo; al Sol gli ardori;
Le nevi al Verno; ed all' Aprile i fiori.

Se freme in Ciel con procelloſo nèmbo,
Sorto Aquilon; ſe luminoſo uſcito,
Dal balcon d' Oriente il dì riſplende;
Se il giel maiſempre han ſotto il Polo in grembo
Di Scitia i monti; e ſe del Sirio ardito
L' Etiope aduſto al balenar s' accende;
Se continue vicende
Di freddo, e caldo ha il Suol; ſe mobil pare
Ne i ſuoi criſtalli il Mare;
Tutto al gran Dio ſi aſcrive: e a Lui preſenti,
Qual Vaſſallo al ſuo Re, ſtan gli Elementi.

E pur

E pur non v'è fra l'orgoglioſo, e folle
Popol redento ; ahi gran viltà dell'alme!
Chi l'Opre ſue maravigliose ammiri:
Ne l'Uom tant'oltre i baſſi affetti eſtolle,
Lungi al ſeren di perigliose calme,
Che del celeſte Amante oda i ſoſpiri:
D'amoroſi deſiri
Arde Quegli ad ognora ; e ognor dall'alto
Favella a i cuor di ſmalto:
Ma qual pro, ch'Ei parlando il Mondo aſſorde,
Se i cuor ſon chiuſi, e ſe l'orecchie han ſorde?

Son chiuſi, è ver: ma non fia dato ad eſſi,
Della Grazia ſprezzar l'alto lavoro,
Sempre impuniti ; e ſtarſi a Dio lontano:
Ch'Ei ſtanco al fin di più ſoffrir gli eccesſi;
Veggendo omai, che di ſalute in loro
Morta è la ſpeme, e ch'ogni aiuto è vano;
Toſto avverrà, che in mano
Prenda il fulmine acceſo; e il ſanto Amore
Volga in mortal Furore:
Troppo allentò fin'or l'arco dell'ire:
Troppa è in Dio la Bontà, nell'Uom l'ardire.

Deh tu, del ſuol Toſcan pregio ben degno,
Che, qual convienſi, il ſuo gran Nume onori,
E il vivo ſuon della ſua Voce aſcolti;
Prendi, Antonio, i miei detti; e l'uſo indegno,
La malnata perfidia, e i lunghi errori
Del contumace oprar, ſgrida agli ſtolti:
Sappian, che gravi, e molti
Sono i lor falli, e che il ſuo Fianco aperto
Troppo ha fin quì ſofferto:
Giuſto è il temer, ch' or la Pietà ſi franga;
Che lo Sdegno ſi ſvegli, e il Reo ne pianga.

PARAFRASI DEL SALMO NOVANTESIMO DI DAVIDE

QUI HABITAT IN ADIUTORIO ALTISSIMI.

AL SIGNOR ABATE ALAMANNO SALVIATI NOSTRO ACCADEMICO.

CANZONE.

BEnchè di palme adorno, e d'anni carco
Sedeſſe in Trono il gran Monarca Ebreo;
Non per tanto ei poteo
D' oltraggioſo Livor ſottrarſi all' arco:
Che vuol Fortuna in terra
Moſtrar ſue forze, e i più ſublimi atterra.

Cinto d' oſtro, e di luce alcun non penſe
Fuggir dell' empia il pertinace orgoglio;
Che lo ſplendor del Soglio,
Più che ſpande i ſuoi rai, più l' ombre ha denſe:
E quanto a i Re nemica
Sia l' Invidia mortal, Davitte il dica.

Croi-

Crollava a lui ſul maeſtoſo crine
L'alto Diadema di fin'or lucente;
S'udia tromba fremente
D'ogni intorno ſonar ſtragi, e rapine;
Movendo empio conſiglio,
Contro il Padre, ed il Re, Vaſſalli, e Figlio.

Tolte le faci all'infernale Aletto,
La Diſcordia vagar paleſe ardiva:
Vergognoſo arroſſiva,
Per gl'inceſti eſecrandi, il Regio letto;
Ne dentro a forte muro
Parea ſtabile il Trono, e il Re ſicuro.

Ma nel riſchio novel David coſtante,
Non mai turbò de' ſuoi penſier la calma;
E mentre, al par dell'alma,
Di tranquillo ſeren ſplende il ſembiante;
Tal, con fermo deſio,
Parlò, volgendo ogni ſua ſpeme in Dio.

Qui habitat in adiutorio Altiſſimi: in protectione Dei cæli commorabitur.

Chi nel ſentier mortale il piè conduce,
E il divino Favor propizio il guida;
O quanto ben confida
Nel gran Poter del formidabil Duce!
Che nel Superno zelo
Non ſpera in van chi a ſua difeſa ha il Cielo.

Dicet Domino, Suſceptor meus es tu; & tu refugium meum, Deus meus, ſperabo in eum.

Purchè il periglio altrui mirar non nieghi
Dell'alto Olimpo il Regnator poſſente;
O che l'afflitta mente
Da terra il chiami, e di ſoccorſo il preghi;
Toſto d'ardir perduto
Tace l'Inferno, ed ogni Moſtro è muto.

Quoniam ipſe liberavit me de laqueo venantium; & a verbo aſpero.

Lingua d'aſſenzio, che in velen dirompa,
Qual mel ſoave in ſua Virtù ſi rende;
Ne laccio alcun mai tende
Frode infernal, che la ſua Man nol rompa;
Ch'ove è più l'alma offeſa,
Là preſto accorre, e il ſuo Poter paleſa.

Sca-

Scapulis ſuis obumbrabit tibi, & ſub pennis eius ſperabis.

Sotto l'ombra regal del Trono auguſto,
Che fa ſgabello al Regnator celeſte,
Nelle fortune infeſte
Corra a poſarſi arditamente il Giuſto:
E in mezzo al foſco orrore,
Qual ſaldo Olimpo, avrà ſereno il cuore.

Scuto circumdabit te veritas eius: non timebis a timore nocturno.

Sorgan da Stige orrenda ombre bugiarde,
E s'appreſſin fremendo a lui vicino;
Che, ſe l'Occhio divino,
Fonte immenſo di luce, avvien, che il guarde;
Da impenetrabil ſcudo
Riman difeſo; e paſſeggiar può nudo.

A ſagitta volante in die; a negocio perambulante in tenebris; ab incurſu, & dæmonio meridiano.

S'armi di nembi, e di ſaette il Polo,
O il Sol rinaſca, o in Mar tramonti il lume;
Scioglian, con foſche piume,
Pallide larve in ſul meriggio il volo;
Qual temer puote oltraggio,
Chi per ſua guida ha della Grazia il raggio?

Cadent a latere tuo mille, & decem millia a dextris tuis; ad te autem non appropinquabit.

Muovan l'armi improvviſe, a cento, a mille,
Squadre, d'acciaro, e più di ſdegno armate:
Barbarica Empietate
S'appreſſi, a minacciar Cittadi, e Ville;
L'impeto ardente, e inſano,
Cadendo a voto, ei riderà lontano.

Verumtamen oculis tuis conſiderabis; & retributionem peccatorum videbis.

Vedrà con alto, e memorando eſempio,
Che lo ſdegno del Ciel, benchè ſprezzato,
Qualor troppo è ſforzato,
Prende più forte, a fulminar ſull'empio;
E che mai non è ſenza
Pronto aiuto del Ciel bella Innocenza.

Quoniam tu es Domine ſpes mea; altiſſimum poſuiſti refugium tuum.

Tu, mio Nume, e Signor, Duce, e ſperanza,
Che ſpeſſo tuoni ad avvertire i rei;
E nel punir tal ſei,
Ch'al fin la pena ha di pietà ſembianza;
Tu mi dimoſtri aperto,
Che in te ſperando, il tuo ſoccorſo è certo.

Non accedet ad te malum; & flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo.

Al bel ſeren della regal tua Corte
Non mai s' appreſſa ingiurioſo il male;
Ombra di duol mortale
Teme il fulgor delle ſtellanti Porte;
Ne tormentoſe doglie
Giungono ardite, a profanar tue Soglie.

Quoniam Angelis ſuis mandavit de te; ut cuſtodiant te in omnibus viis tuis.

O vanto eccelſo, o nobil pregio, e raro
D' Uom, che ravviſto del paſſato errore,
Con mirabil favore,
Più, che vile è nel Mondo, è al Ciel più caro!
Dovunque i paſſi ei porta,
Gli Angeli ha ſeco; ed al ſuo piè fan ſcorta.

In manibus portabunt te; ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.

Queſti maiſempre in periglioſa ſtrada,
Qualor dal ſuol nativo erri lontano,
Con inſtancabil mano,
Il ſoſterran, perchè tra via non cada:
D' un peccatore il pianto
Vedi, o perverſo, appreſſo Dio può tanto.

Su-

Super aſpidem, & baſiliſcum ambulabis; & conculcabis leonem, & draconem.

Dell'arſa Libia entro i remoti chioſtri
N' andrà ſicuro da terribil belva;
E in Numidica ſelva
Saprà calcar la ferità de i moſtri:
Ne fia ceraſta orrenda,
Ch' il ſentier gli attraverſi, o il piè gli offenda.

Quoniam in me ſperavit, liberabo eum; protegam eum, quoniam cognovit nomen meum.

Quando, armata di fe, ſuoi preghi ardenti
Porge Umiltade al ſommo Amor davante;
Toſto a Dio fulminante
Cadon gli ſtrali, o rintuzzati, o ſpenti:
E nel placato Ingegno,
In grembo alla Pietà dorme lo Sdegno.

Clamabit ad me, & ego exaudiam eum.

Dica talvolta un cuor, proſtrato a terra,
Peccai, Signor, ne il pianger mio più il tace:
E in bel trofeo di pace
La ſua Man cangerà l'armi di guerra.
Troppo al ſuo Cuor piagato
D'un cuor ribelle il pentimento è grato.

Cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum.

Quindi non mai del pattuito amore
Diſciolto il nodo, per età, che giri;
Qualor doglioſo il miri,
Sempre a parte Egli fia del ſuo dolore;
E con l' affetto iſteſſo,
Godrà del ſuo goder, godendo anch' Eſſo

Longitudine dierum replebo eum; & oſtendam illi ſalutare meum.

Ne dell'alta Pietà le grazie, e i doni,
Per volger d'anni, ceſſeran repente:
Vivrà l' Uomo innocente
Lieta vecchiezza, in placide ſtagioni:
Poi dal mortal ſoggiorno
Nel Ciel fia tolto, ove immortale è il giorno.

Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto; Sicut erat in principio, & nunc, & ſemper, & in ſæcula ſæculorũ, &c.

Dian gloria eccelſa al primo Autor del Sole,
Col tremolar de' rai, gli Aſtri ſplendenti;
Dian le Stelle ridenti
Gloria a quel Dio, che del gran Padre è Prole;
E mentre umil s' inchina,
Dia gloria il Tutto all' Unità, ch' è Trina.

CHE L' INNOCENZA E SCUDO A SE MEDESIMA NELLE PERSECUZIONI

AL SIGNOR MARCHESE GIO: GIOSEPPE ORSI NOSTRO ACCADEMICO.

CANZONE.

COn aſſiduo lavoro,
Sotto il grave martel, ſtanchi ſudaro
Di Lenno i Fabbri, in ſull' incude acceſa;
Perchè fra ſpoglie d' oro,
Veſtendo intorno al ſen temprato acciaro,
Virtù n' andaſſe entro a i perigli illeſa:
D' ogni più dubbia impreſa,
Cinto così di folgorante lampo,
Osò l' Uom forte ir ſprezzatore in Campo.

Ma

Ma, dalla gran fucina
Dell'Olimpo immortal, più ſaldo usbergo
Traſſe il gran Giove, e all'Innocenza il diede:
Di tempra adamantina
Cuopron' armi Celeſti il grembo, e il tergo
Di lei, cui l'empio in van minaccia, e fiede:
Vinta giammai non cede;
E benchè il ſeno a noi dimoſtri ignudo,
Ella a ſe ſteſſa è impenetrabil ſcudo.

Stiaſi al terren giacente,
Là dove Auſtro nemboſo ognor feconda
Di naufragj, e d'orror l'immenſa arena:
Ove del Sol cocente
Più ferve il raggio; e per la ſabbia immonda
Striſcian le ſerpi, di cui Libia è piena:
Ove, in diſerta ſcena,
Fan riſonar quei ſolitarj chioſtri
Di tremendo ululato, a ſchiere i moſtri.

Sem-

Sempre fia l' Innocenza
Dal Ciel difesa; e alla gran Donna il petto
Armerà sì, che non rimanga oppressa.
Mirò già l' Asia, e senza
Stupor non fu, presso al Profeta eletto
Dolce scherzar la feritade istessa:
E con lingua indefessa,
Cantar, nel fuoco intatti, inni alle Stelle,
Tre pargoletti Eroi sentì Babelle.

Sia da nemici occulti,
Da forza aperta, e da livor protervo,
In carcer atro un' Innocente afflitto:
Tempo verrà, ch' esulti;
E il vedrem tosto incatenato, e servo,
Strascinar, trionfando, il suo delitto:
Tanto è lassù prescritto;
Ne l' Uom pretenda a se medesmo al fine
Fondar nell' Empietà, se non rovine.

Giuſeppe, io non dipingo
Sulle carte di Pindo, orchè le vergo,
Con luſinghiero inchioſtro, Attiche fole:
Ragiono il ver, ne fingo:
Prove ſon queſte, onde i miei fogli aſpergo,
Che diero a me del Vatican le Scuole.
Se luminoſo è il Sole,
Più chiaro è quel, che narro: al certo eſempio
Faccia cuor l'Innocenza; agghiacci ogn' empio.

Sotto tiranno Impero,
Del barbarico Eufrate entro alle ſponde,
Soffrian giogo crudel d' Abramo i Figli:
Sopra il fiume ſtraniero
Sedean, piangendo al mormorio dell' onde,
Privi di libertà, d' armi, e conſigli:
Così ne' rei perigli,
Volto il tergo a' ſuoi lidi, e a Dio ribelle,
Languia del proprio error ſchiavo Iſdraelle.

Pri-

Primo ſplendor, gran ſpeme
Del Popol, già sì grande, e al Ciel sì caro,
Era il Sol di Gioachin, d'Elcia il teſoro.
Nel ſuo Palagio inſieme
Delle Tribù i Rettor ſedean del paro,
Nelle Curúli eburne, in veſte d'oro:
Quivi reggean tra loro
La bilancia d'Aſtrea ſoſpeſa, e uguale,
Col premio al bene, e col gaſtigo al male.

Dell' altera bellezza
Videro appena il folgorar sì vago
Degli altrui falli i rigidi Cenſori;
Ch' ebri d' alta dolcezza,
Nel contemplar la non più viſta immago,
Bevver le fiamme in quei vezzoſi avori:
Tacquero i lor dolori
Lunga ſtagion; tempo aſpettando, e loco,
D' eſpor gli affetti, e far paleſe il foco.

Nato era Maggio intanto;
E dalla roſea culla omai naſcea,
Fulgida più, la mattutina Aurora.
Avvolta in ſottil manto,
Guardinga ecco ſen va la bella Ebrea
Ne' ſuoi giardini, e il maggior Nume adora:
Tronca ogni altra dimora;
Depon le veſti, e con dimeſſa fronte,
Sul meriggio infocato, entra in un fonte.

Quì d' impudico aſſalto,
Armata d' Oneſtà, gli sforzi eſtremi
Soſtenne invitta, da i canuti Amanti:
Mandò le voci in alto;
Chiamò del Ciel gli Abitator ſupremi:
Giunſe al gridar ſdegni, repulſe, e pianti.
Per furor deliranti,
Parton gli Aſſalitori; indi ſen vanno,
A macchinar pari al diſprezzo il danno.

Giun-

Giunti ad un tempo iſteſſo,
Là dove ogni pietà del tutto eſcluſa,
Libero, e ſacro ha la Giuſtizia il Trono;
D' adulterio commeſſo
Gravan la nobil Donna; e dell' accuſa
La dannan rea quei, che gli Autor ne ſono.
Miſera in abbandono
Si duol Suſanna; e in ſua favella roca
La Poſſanza del Ciel, piangendo invoca.

Turba, che irata freme,
Trae l' infelice a morte; e baldanzoſo,
Del ſuo fato crudel Ciaſcuno eſulta.
Chi l' incalza, e la preme;
Chi l' affretta con gli urti; e chi ſdegnoſo
Al candor di ſua fe, ſchernendo inſulta:
Altri da forza occulta
Sente agitarſi il cuore; e ciò, che vede,
Benchè creder lo debba, appien nol crede.

Già prono al Mar d'Atlante,
Corre a gran paſſi il giorno; e impaziente,
Libertà di ferir chiede ogni pietra:
Lagrimoſo il ſembiante
Volſe al Ciel la Pudica, e in ſuon languente,
Queſte dal cuor mandò preghiere all'Etra:
Se dalla tua faretra
Piomba lo ſtrale a queſto ſen, mio Dio,
Ecco il ſen nudo; il tuo Voler ſia mio.

Tu, gran Monarca, a cui
Trono non è, che dall'Occaſo all'Orto
Non offra incenſi, e non conſacri altari:
Tu, che de i Regni altrui
Nume, ed Arbitro eterno, in piccol porto
L'impeto affreni, ed il furor de i Mari;
De' miei ſingulti amari
Le voci aſcolta; e dall'infame editto
Difendi il nome mio, Campione invitto.

Se dello Spoſo amato,
Con empia colpa adulterai le piume,
Signor, dì Tu, che inalterabil ſei:
Tu, che giammai pregato
Non foſti in van, Tu formidabil Nume,
Rendi il primo ſereno a i lumi miei:
Gli Accuſatori rei
Morano nel mio pianto; e i lor naufragi
Servan d' eſempio auſtero oggi a' Malvagi.

Rompa le mie catene
La tua Fortezza; e dalla man più ardita,
Per celeſte Favor, cadano i marmi.
Tolta all' ingiuſte pene,
Su cetra d' oro, all' Umiltà rapita,
Giuro d' offrirti in ſacrificio i carmi:
Sia, ch' aſſai facil parmi,
L' Innocenza ſoccorſa; e la feſtiva
Palma immortale al tuo Poter s' aſcriva.

Tacque; ne chieſe in vano:
Quando in bocca mortal s'udio repente
Spirto divino articolar tai grida:
Ove, o Popolo inſano,
Più del torbido Mar rotto, e fremente,
Dove la colpa tua cieco ti guida?
Si, l' innocente uccida
Selce inumana; e dell'ingiuſto ſcempio
Vada l' Autor, fra i Sacerdoti al Tempio.

Io, dal verſar quel ſangue,
La man ſottraggo: e a voi, Figli di Giuda,
Proteſto omai, con immutabil fronte;
Che, s'al terreno eſangue
Morrà Coſtei; per vendicar la cruda
Opra inumana, il Ciel già l'armi ha pronte:
Vuole il Ciel, che dall'onte
Reſti proſciolta; e un così lieto giorno
Cangi in lume di gloria ogni ſuo ſcorno.

Qual teſtimonio lieve;
Qual barbaro decreto a te l'antiche
Notizie or toglie, e la grand'ira avviva?
Entro quel ſen di neve,
In cui voglie non fur, ſe non pudiche,
Arder come potea fiamma laſciva?
La Pudicizia or viva:
L'Innocenza ſi eſalti; e trionfante
Torni allo Spoſo ſuo la caſta Amante.

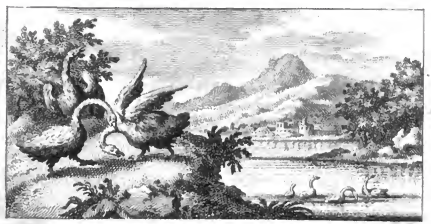
Diſſe il Garzon, che ſaggio
Gli accenti in Cielo appreſe; e nel beato
Petto chiudea non conoſciuti arcani.
Riedono, e fan paſſaggio
Seco le Genti al Tribunale uſato,
In cui ſedean gli Accuſator profani:
Fra molti, i più ſovrani
Parlaro a i Vegli; e d'empietà convinti,
Dierongli al Volgo, e condannati, e avvinti.

Sot-

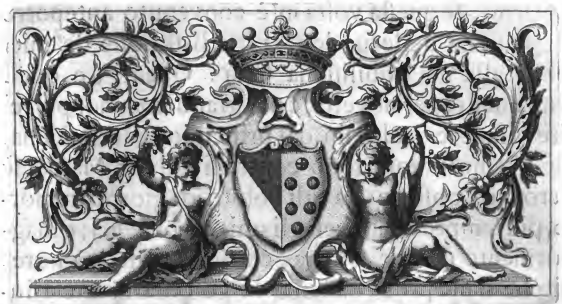
Sotto piogge inceſſanti
Di ruinoſe pietre, al fallo indegno
Cederon toſto, entro il lor ſangue involti:
Ed altamente infranti
Dal grave error del pertinace ingegno,
Nelle fabbriche lor cadder ſepolti.
Così va, chi agli ſtolti
Penſier s'affida; e non comprende al zelo,
Che l'Innocenza ha per ſuo ſcudo il Cielo.

PARAFRASI
DE'
SETTE SALMI
PENITENZIALI
SPIEGATA IN VERSO LIRICO
DA
LODOVICO ADIMARI
Accademico della Cruſca.

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA
LA SIG. MARCHESA LUCREZIA
MEDICI NE' CAPPONI.



IN FIRENZE
Nella Stamperia di S. A. S. per Gio: Filippo Cecchi.
Con Licenza de' Superiori. 1696.



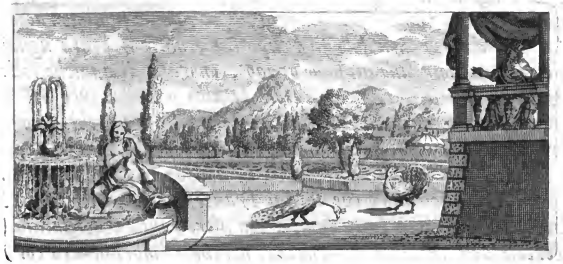
ILLUSTRISS. SIGNORA.

PEr consiglio d'autorevole Amico, volsi già l'animo a tradurre nel volgar nostro quei pochi Salmi di Davide, che Penitenziali son detti: ma che a V.S.Illustrissima consacrar gli dovessi, ne presi dalle mie particolari obbligazioni non men giusto, che riverente motivo. Poteva ben io, per dir vero, sospinto da più nobil cagione, muovermi a presentarle un sì fatto dono; offerendolo alle tante, e maravigliose doti, che la circondano; e in sembianza di rispettose ancelle, le fanno intorno lucidissima corona. Tra le quali altamente risplende la somma unione, e rara di singolar Bellezza, congiunta a singolare, e saldissima Onestà. Contuttociò la supplico ad

iſcuſarmi, ſe queſta volta m'è convenuto anteporre alla giuſtizia delle ſue lodi la ſoddisfazione de' miei debiti alla ſua nobiliſſima Caſa. Quanti, e quali ſieno queſti, per novero, e per grandezza, nol potrei dire. Imperciocchè ſin dal principio dell'amicizia, che già molti anni ſono contraſſi col Sig. Marcheſe Piero ſuo Conſorte, ha egli voluto, di giorno in giorno, più ſempre accreſcer gli uni, co' beneficj; e maggiormente ſtabilir l'altra, co' legami dell'amore. Di che ſiane prova baſtante la volontaria tutela incaricataſi del mio Figliuolo, nell'aſſenza del Padre dalla Toſcana; da lui riguardato, come ſuo proprio. Azione interamente magnanima, e generoſa: e tanto più commendabile in un Cavaliere, quanto che commendabiliſſima ſi rende la Virtù della Magnanimità ne' Sovrani iſteſſi; a' quali di ragione, e indiſpenſabilmente è dovuta. Ne di minor peſo è l'obbligo, che mi ſtrigne al Sig. Cavalier Vincenzo Maria ſuo Cognato; il quale ne' pregi dell'amarmi, e del favorirmi ha ſaputo gareggiar col gentiliſſimo Fratello di benevolenza, e di corteſia. Prenda dunque V. S. Illuſtriſſ. queſta piccola parte di pagamento, che porgo a lei, pel molto, che debbo a loro; e conſervandomi l'onor della ſua protezione, ſappia, che io, con tutto l'oſſequio dell'animo, ſono, e ſarò ſempre

Di V. S. Illuſtriſſ.

Umiliſſ. Divotiſſ. ed Obbligatiſſ. Servit.
Lodovico Adimari.



L' AUTORE
A CHI LEGGE.

Lettor corteſe, eccoti la mia Parafraſi de' Salmi Penitenziali; che ben volentieri averei laſciato correr la penna a chiamarla Traduzione, ſe non aveſſi temuto d' ingaggiar dura battaglia, ſul valore di cotal nome, colla ſchiera ferociſſima di quei Letterati, che veſtendo l' Usbergo ſotto la Toga, per nulla, o poco ſi azzuffano, e voglion briga con tutto il Mondo. Compiſcono i cinque luſtri nel preſente anno, che io, per divertimento dell' ozio della mia prima giovinezza, preſi a comporla; e fin d' allora ſe ne veddero per l' Italia molte copie a penna; e fiami lecito favellar di me ſteſſo con verità, ricevute da per tutto con qualche applauſo; Onde per uſar diſcretamente il favor della fortuna, e il corteſe aggradimento, che ciaſcheduno ne dimoſtrava, proccurai di ridurla a miglior forma; perchè veſtendola di qualche vago ornamento, compariſſe almeno men difettoſa, dacchè per la ſua naturale ſparutezza non poteva in alcun modo comparir bella. In tal guiſa laſciai vederla a più d' uno amico, e non le negai, che adorna

na del roſore della ſua povertà, ſi preſentaße all' Auguſtiſſima Imperatrice Leonora d' Auſtria, di chiara, e ſublime raccordanza; da cui non ſolo fu compatita, ma con bontà uguale all' altezza dell' auguſtiſſimo grado, onorata di qualche lode. Ora, che ella ſe ne viene baldanzoſa alla pubblica luce del Sole, col mezzo delle ſtampe del Sig. Gio: Filippo Cecchi, voglio pregarti ad uſarle quella pietà, che richiede la forza fattami a pubblicarla: poichè non poteva, ne doveva io tollerare, ſenza carico di ſtraccurato, che un tal Franceſco Coli, avendola con ſoverchia animoſità fatta ſua, e con altrettanta concedutala a' Torcoli dell' Albrizi in Venezia, perchè l' imprimeſſero col di lui nome; oltre alla baldanza d' involarla al ſuo legittimo genitore, le permetteße l' andar vagando nella prima, e rozza ſembianza, che io le diedi; e troppo malconcia da quei leggiadriſſimi verſi, che egli, quantunque pochi, ſi compiacque di tramiſchiarvi. Laſcio a Coſtui in pena della ſua colpa il rimorſo della propria coſcienza; e perdonandogli corteſemente l' offeſa, mi rimetto a quel tanto, che ne ragiona teco nella ſua Lettera il medeſimo Sig. Cecchi; il quale temendo forſe, che io nel difender la mia ragione, poteſſi volger la penna contro l' involator del mio parto con tutta l' aſprezza, che ſi conveniva ad una ſimile trucotanza; volle prevenirmi, avviſandoti del ſeguito, a ſolo oggetto di ſcoprirti il vero, e ſoddisfare alla Giuſtizia; le cui parti ſono, ed eſſer denno, il rendere ad altri quello, ch' è ſuo. A baſtanza fin quì parmi di aver ſervito alla biſogna di queſto affare: e circa i Salmi proteſto, che laſciando a più ſublime ingegno lo ſvelamento dell' altiſſime Figure, che eſſi contengono, mi ſono affaticato di eſporgli nel puro lor ſenſo letterale; per moſtrarti in qual maniera debba il Peccatore volgere i ſuoi prieghi a Dio, perchè Egli con la pienezza della ſua Bontà riceva il di lui pentimento. Paſſerò ora a favellarti di talune contingenze, che riguardano tutta l'Opera. Primieramente farò le mie ſcuſe degli errori occorſi, avvegnachè, per moltiſſima diligenza, non ſia mai l' occhio tanto ſi-

curo

curo, che poſſa del tutto vedergli; e perciò l' attenzione non abbia luogo di ammendargli. Sarà dunque tua cura, incontrandone alcuno, di correggerlo; leggendo ſempre aſſorto, *in vece di* abſorto; pubblico, obbligo, *con doppia*, b, *ne giammai corredato ſol d'una: e togliendo via il dittongo a' derivati della voce* ſuono, *e* tuono, *dove il traſporto dell' accento, con aßoluto imperio, in alcun modo nol vuole. In quanto al diviſamento dell' ortografia, non intendo, che i miei ſcritti faccian teco da Legislatore; e ſiccome io lodo ciò, che ne inſegnano molti valoroſi Maeſtri ne' loro fogli, ſenza però obbligarmi ad inviolabilmente imitargli; così laſcio ciaſcun libero a non farſi eſemplare de' miei. E regola approvata, che la lettera*, i, *precedente ad altra vocale, non mai ſi noti con l' eliſione, o apoſtrofo, che vogliam dire; poichè, ſe è forza il proferirla apertamente con la lingua, dee pur anco eßer forza lo ſcriverla colla penna, acciò nell' atto di leggere, non per triſta ſorte ne ſegua nel di lei troncamento lo ſtorpio dell' intera parola: ad ogni modo io m' accuſo di non averla eſattamente oßervata; indottovi dal giudicio dell' orecchio, che nel torre, ed aggiugnere quel, che può giovare al miglior ſuono, e alla maggior dolcezza del verſo, faſsi Arbitro ſovrano di qualunque altra legge; confermando ſol quelle, che di momento in momento ſono dettate dalla prudenza, e ſtabilite dall' uſo. Da sì fatto Tribunale mi vengono approvate le parole* ſollievo, eſame, Gioſeppe, *e* vaſſello, *che leggiadriſſime, e ſenza divieto camminano in oggi per Firenze, ricevute dalle ſcritture de' più regolati favellatori; e con bella varietà adempiono talotta le vicende di* eſamina, ſollevamento, *e* Giuſeppe, *o* Gioſeppo, *che voci ſono invero di ſquiſitiſſima lega. E per non iſcordarmi del* vaſſello, *ſcriva pur chi vuole, e a ſuo piacere, qualunque volta gli viene in concio, ora* vaſcello, *o* vaſſello *co i più moderni, ed or* vaſello *con gli antichi; che ben potrà ſopra dell' uno, e degli altri veleggiar ſicuro da mortal naufragio nel gran Mare della Toſcana favella. Piacciati in ſecondo luogo di ricordarti, che il raddoppiare ad alcune dizioni*

ni la conſonante , da cui cominci la ſeconda lor ſillaba , accoſtandone una , dove la prima finiſce , come ſtraccuramento, innalzare, rinnovare, provvedere, proccurare, *e ſimiglianti , è proprietà Fiorentina ; e puoſſi ancora impunemente mandarle ſcempie: non mancando nobiliſſime imitazioni dell' una , e dell' altra maniera . Sappi per ultimo , che gli accenti acuti ſi ſono adoperati in quei luoghi , ove il biſogno particolarmente gli richiedeva ; e in quelle parole appunto , che quai Donzelle , o d' alto grado , o di rara bellezza , poche volte ſi veggono per le pubbliche ſtrade , e non mai ſenza il convenevole accompagnamento . Sia uficio della tua corteſia , l' onorar queſte mie fatiche d' affettuoſa accoglienza ; e ſe nulla troverai in loro , per commendarle , guardati dalla mala ventura di volerle biaſimare ; concioſiacoſachè la ſoverchia vaghezza di offender gli altri , potrebbe di leggieri tornare in tuo danno ; e nel pubblicarmi per un cattivo Poeta , ti ſcoprireſti per un peſſimo Detrattore . Vivi felice .*

RACCONTASI L' INNAMORAMENTO DEL RE DAVIDE PER INTRODUZIONE A' SALMI.

CANZONE PRIMA.

Già per grand' opre altero
D' ardire in guerra, e di prudenza in pace,
Reggea l' offerto Impero,
Fatto Re di Paſtor, David ſagace;
E ſenza alcun diſdegno
Mordeva il fren, ma dolcemente il Regno.

Di Siria a i colli intorno
Ridea tremulo, e vago il ſuol vezzoſo;
Fremea non manco adorno
Nel ſeren delle valli il boſco annoſo;
Traendo intanto al Mare
Lieto il Giordan con l' onde ſue più chiare.

Vivea l' alto Garzone,
Dell' eccelſa Sion già Rege eletto,
Cinto di due corone,
Qual Nume ancor del popolare affetto;
E con doppj ſplendori
Dava libere leggi al Regno, e a' cuori.

Entro al regale Albergo
Era gran loggia in ogni parte auguſta;
Che da fronte, e da tergo
Di bronzi, e marmi alteramente onuſta,
E di bei fiori ingombra,
Celava al Sole i pregi ſuoi nell' ombra.

Quì ſen venia ſovente
Dietro alla ſchiera de' penſier più cari,
Dell' Imperio creſcente,
Solingo il Rege, a diviſar gli affari;
Mirando in ſen del Prato
Starſi in culla di roſe April già nato.

Quando, ne dir ſo come,
Vide nel chiuſo orror di frondi, e piante,
Sciolta le bionde chiome,
Donna, che il pregio avea d'almo ſembiante,
Dal bel piede alla fronte
Nuda in un rio, qual già Diana al fonte.

Dolce oggetto improvviſo
Toſto ſi fe del guardo ſuo Regale
La gran beltà del viſo,
Ch'era nel tutto interamente uguale;
Ed aſſai più gli piacque
Tanto candor, miſto al candor dell'acque.

Col guardo il cuor volando,
Giunſe alle membra peregrine, e vaghe;
Dove il ſuo vol fermando,
Par, che ſoſpeſo in contemplar s'appaghe;
Onde ben toſto in quello
Nacque al mirare, il deſiar gemello.

Chieſto allor, ſe riſponde
A gran Bellezza in lei ſtirpe famoſa;
Trova, che al par diffonde
Gran luce il ſangue, e ch'è d'Uria la ſpoſa:
Guerrier, che al par del lampo
Splende in Fortezza, ed al preſente è in Campo.

La paleſe diſtanza,
Che toglie all'una il ſuo fedel marito,
Creſce maggior baldanza
Nell'altro, e il rende a ricercar più ardito:
Che fragil Rocca, e ſtanca
Reſiſte in van, ſe il Difenſor le manca.

Or, che farà il mal ſaggio,
Più, ch'a Re non convien, preſto amatore?
Per ſegreto meſſaggio
Prende i deliri ad iſcoprir del cuore:
Poi l'amoroſe voglie
Sì calde eſpon, che Berſabea l'accoglie.

Quali

Quali a notturno Cielo
Furon l'opre naſcoſe; e quai gli affetti;
Qual l'ardor; quale il gielo;
Come teneri i vezzi, e dolci i detti;
Quanti gli ampleſſi, e i baci;
Lo ſpieghi Amor: tu, nobil Muſa, il taci.

Ma dal piacer mal nato
Non guari andò, che in un momento a volo,
Giunſe ad eſſi impenſato
Sdegno, vergogna, pentimento, e duolo:
Che ad amendue non meno
Già porgea, che temer, l'utero pieno.

L' utero omai fecondo
La Donna affligge, e nell'onor la preme;
Quindi dal più profondo
Del cuor trafitto a più poter ne geme:
Ch' ella quantunque a lui
Vada amante notturna, è moglie altrui.

Del marito, ch' è lunge,
Riguarda il torto, e per timor delira;
Cura mortal la punge,
S' al proprio ſcorno entro al penſier rimira;
Che s' avvien, ch' altri ſcerna
Lei non pudica, è ſua vergogna eterna.

Pur nella dubbia mente
Va il Re volgendo, e rivolgendo ognora,
Ciò, ch' al riſchio preſente
Debba giovar, ch' ei non diſperi ancora;
E fra penſier cotanti
Queſto ſolo il miglior ſe gli offre avanti.

Sotto cagioni aſcoſte
Vuol, che parta un Valletto, e frettoloſo
Faccia tornar dall' Oſte
L' invitto Uria, di Berſabea lo ſpoſo:
Così quel frutto iſteſſo
Dell' adultero amor fia dato ad eſſo.

Giunto al regal ſuo piede
Su veloce Deſtrier l'alto Campione;
Di quanto egli il richiede,
Toſto la ſomma riverente eſpone;
Narrando in pro comune,
Or del Campo i perigli, or le fortune.

Quindi ſembrando alquanto
D'ombre ridenti il meſto Ciel veſtito,
A lauta cena intanto
Chiaman le Trombe col fragor gradito:
Colà David s'invia;
Primiero ei ſiede, ed è ſecondo Uria.

Ridono in bei criſtalli
Dell'Italico ſuol l'ambre diffuſe;
Ne delle Greche valli
Son le vendemmie in sì grand'uopo eſcluſe:
Che ſempre a menſa lieta
Van di pampini ornate Italia, e Creta.

Ne men ſoavi, e rade,
Tolte a lido ſtranier ſon le vivande;
Per valor, per bontade,
Degne d'offrirſi a Regnator sì grande;
Oltre il ſembrar migliori
Ne' terſi argenti, e nel fulgor degli ori.

Tolte le menſe appena
Da Paggi eletti, e già compita quella
Tanto ſuperba cena,
Così Davitte al Cavalier favella:
Vanne Uria; che t' affretta
Alta la notte, e Berſabea t' aſpetta.

Ma il valoroſo, il forte,
Sapendo appien, che può reſtar ſnervato
Dal piacer di Conſorte
Il magnanimo ardir d'un cuor ben nato;
Senza ampleſſi di moglie
Sen torna al Campo, e da Sion ſi toglie.

Così

Così vano, e deluſo
Giacque il troppo fidar d'uman conſiglio;
E il Re di ciò confuſo,
Scorge ognor più vicino il reo periglio;
Che già la Donna aperto
Moſtra nel ventre pien l'error, ch'è certo.

Con ſingulti interrotti,
Sfoga il chiuſo dolor la bella impura:
Le mal godute notti
Chiama eterna cagion di ſua ſventura;
E mentre in van ſi duole,
Tai muove, udendo il Re, pianti, e parole.

Pompe di fral beltade,
Nel mal preſente a che ſervite omai?
Per voi d' alta oneſtade
L'immutabil teſor folle ſprezzai:
Or, qual favor m'arriva?
Foſs'io pur morta, e la mia fe ſol viva.

A me giovar che puote
Del bel ſembiante, e del crin d' oro il faſto;
S' altri fia, che poi note
D' impurità macchiato il cuor non caſto?
E di beltà la palma
Qual pregio è al volto, or, ch'impudica è l'alma?

Mio Re, David, mia vita,
Dolce mia pena, e mio conforto; almeno,
Senza opportuna aita,
Non mi laſciar fuor del regal tuo ſeno:
Pari è la colpa, il ſai;
Tu chiedeſti tropp' oltre; io diedi aſſai.

Ma poco accorto intanto
Quei, che del riſchio altrui nel cuor ſol pave;
Per aſciugarle il pianto,
Cade in error, ch'è del primier più grave:
E benchè il voglia a torto,
Perchè viva il ſuo bene, Uria vuol morto.

Perchè ſvenato mora
L'Eroe, che in Campo a vera gloria aſpira,
Cento frodi ad un'ora
Penſa il penſier, che in mal penſar s'aggira:
Gran coſe in ſe rivolve;
Tal diſcorre in ſe ſteſſo, e tal riſolve.

Contro il muro ben alto
D'alcun riparo di Cittade oſtile
Muova improvviſo aſſalto
Di traſcelti guerrier ſquadra non vile:
Il forte Uria provvegga
Ciò, ch'è d'uopo all'impreſa; e gli altri ei regga.

Ma ne' dubbj contraſti,
Nel riſchio fier del ſanguinoſo agone,
Dove il morir ſovraſti,
Quivi Uria ſi conduca, e s'abbandone:
Reſti oppreſſa la ſchiera;
Purchè l'un non ſi ſalvi, ogn'altro pera.

Ciò d' eſeguir bramando,
Moſſa la man dal traboccante amore,
Scrive il mortal comando,
Perchè l'adempia il Capitan maggiore:
E reſta in ſimil guiſa
La Colpa impune, e l'Innocenza ucciſa.

Allor ſpedita, e lieve,
Con ali adorne di purpurea luce,
Per via ſplendente, e breve,
Giunſe al Trono di Dio l' Alma del Duce;
E ſopra il buſto eſangue
Così parlò dalle ferite il ſangue.

Signor, tuo Sguardo il vede,
Quanto s'avanza omai l'ardir terreno:
L' Uom vaneggiando eccede
Tanto, che rotto ha di tue leggi il freno:
Troppo traſcorron gli empj:
Mira il mio ſtrazio, e ne vedrai gli eſempj.

Tu di Regal corona
Orni un Fanciullo, uſo agli armenti in terra;
Il tuo Poter gli dona
Serti di palme, e il fa poſſente in guerra;
Che in tua Virtude infranti
Caddergli al piede i Filiſtei Giganti:

Or ve, con quale affetto,
David riſponde al ſingolar favore!
Dentro adultero letto
Starſi amante impudico, è lieve errore;
Anzi ad un tempo iſteſſo
Va l'omicidio all'adulterio anneſſo.

Io, che in mezzo dell'armi
Gli alzo i trofei di glorioſe ſpoglie,
Veggio in un dì pagarmi
Col guiderdon di violata moglie;
E da chi meno il deve
La mia povera fe l'onta riceve.

Ne tanti oltraggi al fine
Baſtano al vaneggiar del Re tiranno;
Bramò le mie rovine;
Volle condurmi a irreparabil danno:
Signor, l'opre Tu peſa;
Son mie le piaghe, è ver, ma è tua l'offeſa.

Tu dal regal tuo Soglio
Mira attento i ſuoi falli; e quindi poi,
Se a lui perdoni, io voglio
Quello non men, che ſopra ciò Tu vuoi:
Il tuo volere è il mio;
E ſe impunito il brami, il bramo anch'io.

Arſe di ſanto ſdegno
Toſto il gran Nume, e l'arco in man già tolto,
Di fulminar diè ſegno
Ne' piaceri laſcivi il Re ſepolto;
Poi l'Amor ſuo ben noto
Torſe il fulmine altrove, e cadde a voto.

Allor, qual' Uom ſvegliato
Da oblio profondo, in un balen Davitte
Videſi al ſuol proſtrato,
Sparger dagli occhi al ſen lagrime afflitte:
E mentre il cuor piangea,
Ei ſul plettro immortal così dicea.

PARAFRASI DEL PRIMO SALMO DE' PENITENZIALI

DOMINE NE IN FURORE TUO ARGUAS ME.

CANZONE SECONDA.

Domine ne in furore tuo arguas me; neque in ira tua corripias me.

Signor, ſe tanto è il peſo
Del grave error, per cecità commeſſo;
Che di furore acceſo,
La Man già vibri, a rintuzzar l'eccesſo;
Tu, qual Padre oltraggiato,
Prendi il flagel; ma non l'oprar ſdegnato.

Miſerere mei Domine, quoniam infirmus ſum; ſana me Domine, quoniam conturbata ſunt oſſa mea.

Fatto infermo angoſcioſo,
Chieggio conforto, e medicina al cuore:
Sopra il mio duol penoſo
Riſplenda il Sol del tuo paterno Amore;
Il qual fia moſtro aſſai,
Se punito non ſon, quant'io peccai.

Et

Et anima mea turbata eſt valde; ſed tu Domine uſquequo?

L'alma in ſe ſteſſa accolta,
Fugge dal petto, e vien repente al ciglio;
Tutta in lagrime ſciolta,
Piange all'orror del ſuo mortal periglio;
Che malſicura aſpetta,
O il perdono de' falli, o la vendetta.

Convertere Domine, & eripe animam meam; ſalvum me fac propter miſericordiam tuam.

Tu, gran Monarca eterno,
La cui ſomma Pietade al Mondo è Nume;
Ben puoi dal cieco Inferno
Trar l'alma mia, con l'immortal tuo lume:
Così, qual compra ancella,
Avrai per ſempre ogni ragione in quella.

Quoniam non eſt in morte, qui memor ſit tui; in Inferno autem quis confitebitur tibi?

Se nell' ombre tremende
Vuoi, che ſepolta a inorridir ſen vada;
Ove ne Sol riſplende,
Ne tremolar di Stella avvien, che cada;
Non può colà tra' rei,
Mio Dio, lodarti, e confeſſar qual ſei.

Laboravi in gemitu meo, lavabo per ſingulas noctes lectum meum; lachrymis meis ſtratum meum rigabo.

Io, ſe t'offeſi ingrato,
M'offro al tuo Piè, col lagrimar frequente,
Far sì, che il Regio ſtrato,
Brutto del ſangue altrui, rieda innocente:
E fia mio piccol vanto
Le piume, in cui peccai, nettar col pianto.

Turbatus eſt a furore oculus meus; inveteravi inter omnes inimicos meos.

So, che le colpe mie,
Più numeroſe, e più deformi ognora,
Fin dal primiero die,
Porto nel ſen contaminato ancora:
Ma s'alcun dee lavarlo;
Sendo un Mar di candor, Tu ſol puoi farlo.

Diſcedite a me omnes, qui operamini iniquitatem; quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei.

Lungi, o deſio ben frale,
Lungi, o piacer, già per follía bramato;
Certa cagion d'un male,
Ch'eternamente al gioir breve è dato;
So, che a ſmorzar ſon preſte
Poche ſtille di pianto, ira Celeſte.

Exa-

Exaudivit Dominus deprecationem meam; Dominus orationem meam ſuſcepit.

Lagrime fortunate,
Figlie del duol, ch'al mio goder fa ſcorta;
Lagrime, che moſtrate
Nel piccol pianto ogni gran colpa aſſorta;
Contrito il cuor vi ſciolſe;
Corteſe in Cielo il mio Signor v'accolſe.

Erubeſcant, & conturbentur vehementer omnes inimici mei; convertantur, & erubeſcant valde velociter.

E voi, che Lui ſovente
Stolti affrettate a por la Man nell'ire;
Voi, qual perduta gente,
Troppo tardi al ben far; preſti al fallire;
Le voſtre colpe ardite
O lavate col pianto, o v'arroſſite.

Glòria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto; Sicut erat in principio, & nunc, & ſemper, & in ſæcula &c.

Nell' immortal Conſiglio
Di Coro in Coro, a nobil gara intanto,
Del Genitor, del Figlio
S' odan le lodi riſonar col canto;
E il Divo Amore ad eſſi,
Da i Due ſpirato, inſpiri i carmi iſteſſi.

PARAFRASI DEL SECONDO SALMO DE' PENITENZIALI

BEATI QUORUM REMISSÆ SUNT INIQUITATES.

CANZONE TERZA.

Beati quorum remiſſæ ſunt iniquitates; & quorum tecta ſunt peccata.

O Cento volte, e mille,
Per decreto del Ciel, quell' Uom beato;
Che in verſar poche ſtille,
Vedrà rimeſſo il ſuo mortal peccato;
Il ſuo fallir coperto;
Ne paleſe alla luce il ſuo demerto.

Beatus vir, cui non imputavit Dominus peccatum; nec eſt in ſpiritu eius dolus.

Felice ancor non meno,
Quei, che dal giorno del vitale albore,
Serbò l' alma nel ſeno,
Con la beltà del natural candore:
Ne di ſpoſar s' ardío
L' egro Vizio a Virtù, la Morte a Dio.

Quo-

Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea; dum clamarem tota die.

Io, che gli error commessi
Portai lunga stagion chiusi nel petto;
Quando i miei pregi istessi
Fui sentito spiegar, con stile eletto;
Misero, ben compresi,
Che in parlar, che in tacer, Signor, t' offesi.

Quoniam die, ac nocte gravata est super me manus tua; conversus sum in ærumna mea, dum configitur spina.

La Destra eccelsa armata
D'arco tonante, e di fulmineo strale,
Dallo sdegno agitata,
Drizzò sul capo mio l'ira immortale:
Fatto una piaga il cuore,
Altro intero non ha, che il suo dolore.

Delictum meum cognitum tibi feci; & iniustitiam meam non abscondi.

Giunto al seren stellato
Del tuo Soglio regal, già noto è quanto,
Del vaneggiar passato
Per me fin' or parlò sugli occhi il pianto:
Mio Dio, peccai, nol niego;
La colpa accuso, e del perdon ti prego.

Di-

Dixi: confitebor adverſum me iniuſtitiam meam Domino; & tu remiſiſti impietatem peccati mei.

Contro me ſteſſo aperta
La colpa mia, ſenza roſſor ti ſvelo;
Per ottener più certa
Dolce pietà, guida dell'alme al Cielo:
Che non può darſi in vero
Penitente un protervo, e un Dio ſevero.

Pro hac orabit ad te omnis ſanctus; in tempore opportuno.

Cingaſi pur dintorno
D'immobil bronzo, o di non fral diamante;
Cuor non ſarà, che un giorno
Non ti ſi proſtri oſſequioſo avante;
Ed al regal tuo Piede
Pace non chiegga, ove la guerra or chiede.

Verumtamen in diluvio aquarum multarum, ad eum non approximabunt.

Troppo, o mio Dio, gradita
Vien la pietade al ſupplicar d'un reo;
Chieggala preſto in vita
Chi nell'error, per ſua viltà cadéo;
Che per Voler ſovrano
Nel giel dell'urna il pentimento è vano.

Tu

Tu es refugium meum a tribulatione, quæ circumdedit me; exultatio mea; erue me a circumdantibus me.

Tu, mio fedel riparo,
Scudo al mio ſen contro l'oſtil fierezza;
Nel mio dolor più amaro,
Fonte ripien di non mortal dolcezza;
Me, fra le colpe aſſorto,
Salva pietoſo, e Tu mi guida in porto.

Intellectum tibi dabo, & inſtruam te in via hac, qua gradieris; firmabo ſuper te oculos meos.

Moſtra al mio piè l'incerto
Sentier, che i laſſi al vero ben conduce;
Sia faticoſo, ed erto;
Saprò ſeguir te Precurſor, te Duce:
E per cader non mai,
Farò de' paſſi miei ſcorta i tuoi rai.

Nolite fieri ſicut equus, & mulus; quibus non eſt intellectus.

Non ha, che d'Uomo il manto
Chi non intende, e non conoſce appieno,
Che al Paradiſo accanto,
Quantunque grande, ogni piacer vien meno:
Quella è la Gloria, e quella
Stanza eletta de' Giuſti, o come è bella!

In camo, & fræno maxillas eorum conſtringe; qui non approximant ad te.

Altamente punito
Reſti l'orgoglio, e l'alterezza audace
Di quei, che troppo ardito,
Può ricuſar del Regno tuo la pace;
O ne' rimoti chioſtri
Dell' Aſia ei vada, ad abitar fra i moſtri.

Multa flagella peccatoris; ſperantem autem in Domino miſericordia circumdabit.

Degno di pene acute
L'ardir terren toſto in peccar ſi rende;
Ma in diſperar ſalute,
La mortal cecità viepiù traſcende:
Grande ſia pur l'errore;
La Clemenza di Dio ſempre è maggiore.

Lætamini in Domino, & exultate juſti; & gloriamini omnes recti corde.

Nel gran Dio, ch'Iſdraelle
Tolſe al rigor di vaſſallaggio ingiuſto;
Nel gran Re delle Stelle
Cerchi fermezza a' ſuoi contenti il Giuſto:
E nel Signor de' Regi
L'Innocente quaggiù ſi glorj, e pregi.

Glo-

Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto; Sicut erat in principio, & nunc, & ſemper, & in ſæcula ſæculorũ &c.

Dia lode il Ciel ſuperbo
Allo Spirto d' Amor ſempre fecondo;
Al Genitor del Verbo,
Qual' opra di ſua Man, dia lode il Mondo;
Ed al ſuo Parto eterno
Fremendo applauda il debellato Inferno.

PARAFRASI DEL TERZO SALMO DE' PENITENZIALI

DOMINE NE IN FURORE TUO ARGUAS ME.

CANZONE QUARTA.

Domine ne in furore tuo arguas me ; neque in ira tua corripias me.

SE cuſtode amoroſo
Dell'alma mia, che ſenza fren va errante,
Tu vuoi, Signor pietoſo,
Tor dal riſchio vicino il piè vagante;
Qualor meco ragioni,
Parla ſenz'ira, e fa tacere i tuoni.

Quoniam ſagittæ tuæ infixæ ſunt mihi; & confirmaſti ſuper me manum tuam.

Fiſſo nel cuor ferito
Lo ſtral, che pena è di mie colpe, io porto;
Giaccio a terra avvilito,
Senza ottener, ſenza ſperar conforto:
Che ſul mio debil fianco
Più, che dura il ferir, men l'arco è ſtanco.

Non

Non eſt ſanitas in carne mea a facie iræ tuæ: non eſt pax oſſibus meis a facie peccatorum meorum.

Qualor lo ſdegno ardente
Nel Volto tuo, benchè lontan, diſcerno,
Nel petto mio languente
Provo il rigor del tormentoſo Inferno:
Tizio del ſecol noſtro,
Sento sbranarmi, e il mio peccato è il moſtro.

Quoniam iniquitates meæ ſupergreſſæ ſunt caput meum; & ſicut onus grave gravatæ ſunt ſuper me.

De' miei delitti è tale
L'orrendo eccesſo, ed è cotanto il peſo,
Ch' a ruina mortale
Vacillante m' eſpongo, e mal difeſo;
Se pur non ferma il piede,
Sperando in tua Pietà, valor di Fede.

Putruerunt, & corruptæ ſunt cicatrices meæ; a facie inſipientiæ meæ.

Le piaghe in me ſofferte,
Di cui chiudea le cicatrici al cuore;
Or d' improvviſo aperte
Dal mio gran vaneggiar, ſpiran fetore:
Ne l' alma altri ne incolpa,
Ch' ella ſola peccando, è ſola in colpa.

Miſer factus ſum, & curvatus ſum uſque in finem; tota die contriſtatus ingrediebar.

Miſero infauſto oggetto
D'atre ſventure a ciaſcun'altro io ſono;
Lagrimevol ſoggetto
Porgo a me ſteſſo, ed al terren vo prono:
Così penando intanto,
Mi ciba il duolo, e mi diſſeta il pianto.

Quoniam lumbi mei impleti ſunt illuſionibus; & non eſt ſanitas in carne mea.

Sorta l'opaca notte,
Piova negli occhi miei ſopor fugace;
Toſto larve interrotte
Spuntan da Stige a funeſtar mia pace:
Ne i lumi aver mai ponno,
Senza immagin d'orror, tranquillo il ſonno.

Afflictus ſum, & humiliatus ſum nimis; rugiebam a gemitu cordis mei.

La lingua, al par del volto,
Scuopre in parlar ſovente il duol tiranno;
Ma non inteſo è molto
L'aſpro tenor del mio paleſe affanno;
Che il ſuon del labbro ardito,
Per l'angoſcia del cuor, divien ruggito.

Do-

Domine ante te omne deſiderium meum; & gemitus meus a te non eſt abſconditus.

Tu, grand' Autor dell' alme,
Moſſo a nobil pietà del pianger tanto,
Volgi i miei flutti in calme,
Cangia i ſoſpiri, e la triſtezza in canto;
Che, ſe il tuo cuor ſi frange,
Merta in Stella cangiarſi occhio, che piange.

Cor meum conturbatum eſt, dereliquit me virtus mea; & lumen oculorum meorum & ipſum non eſt mecum.

Già l' occhio mio doglioſo,
Pel troppo umor del lagrimar sì ſpeſſo,
Sotto un vel tenebroſo,
Langue dall' ombre amaramente oppreſſo;
Ma più del pianger mio
Cieco mi reſe, il gir lontano a Dio.

Amici mei, & proximi mei adverſum me appropinquaverunt, & ſteterunt.

Quaſi moſtro Africano,
Son da i congiunti, e da i più cari offeſo;
Che ciaſcun d' eſſi ha in mano
L' arco a ferir ſul capo mio già teſo;
Veggo ogni braccio armato:
Tanto può contro l' empio il reo peccato.

Et

Et qui juxta me erant de longe ſteterunt ; & vim faciebant, qui quærebant animam meam.

Chi ſempre a me dappreſſo,
Con lieto volto, al mio gioir gioiva,
Per timor di ſe ſteſſo,
Vidi, che lungi, a piè leggier, fuggiva;
E per maggior mio duolo,
Fui berſaglio a tant'armi, inerme, e ſolo.

Et qui inquirebant mala mihi locuti ſunt vanitates ; & dolos tota die meditabantur.

O quante accuſe, o quante,
Dopo molto rotar d'ali fangoſe,
Giunta al tuo Soglio avante,
Con labbro di livor l'Invidia eſpoſe!
Per mia rovina, e ſcempio,
Quai frodi non tentò l'ardir dell'empio!

Ego autem tamquam ſurdus non audiebam; & ſicut mutus non aperiens os ſuum.

Io, quaſi aver voleſſi
Al ferino oltraggiar l'udito ottuſo,
Quando parlavan eſſi,
Tenni l'orecchio a' colpi lor ben chiuſo;
E mentre a me ſcorgeva
Latrar cento, e più moſtri, io ſol taceva.

Et

Et factus ſum ſicut homo non audiens ; & non habens in ore ſuo redargutiones.

Per mio vital conforto,
Giuſtamente potea, Tu il ſai, Signore,
Farti paleſe il torto,
L'ardir togliendo al Popolar livore:
Ma volli, e il cuor ne gode,
Poichè tacqui l'error, tacer la lode.

Quoniam in te Domine ſperavi; tu exaudies me, Domine Deus meus.

Deh Tu, Signor, nel cui
Fianco immortal da gran ferita aperto,
Della caduta altrui
Staſſi il ſollievo, e a chi nol chiede è offerto;
Con la Pietà tua ſola
Tu le ſperanze mie fonda, e conſola.

Quia dixi: nequando ſupergaudeant mihi inimici mei; & dum commoventur pedes mei, ſuper me magna locuti ſunt.

Perchè l' alta ſperanza
Di mia ſalute, in ſul periglio eſtremo,
Fondai nella poſſanza
Di tua Bontà, pari all' Amor ſupremo;
Scorſi il Furor più crudo
Mille ſtrali avventarmi, eſſendo io nudo.

Quoniam ego in flagella paratus sum ; & dolor meus in conspectu meo semper.

D' un Peccator dolente
Rigida troppo, e lagrimevol sorte!
Veggio, che il piè cadente
Preme il confin d'irreparabil morte;
E perchè aita invoco,
L'umiltà del mio cuor degli empj è gioco.

Quoniam iniquitatem meam annunciabo; & cogitabo pro peccato meo.

Perchè pubblico io svelo
L'occulto orror del mio peccato enorme;
Perchè nel duol rivelo
Dell'alma insana il vaneggiar deforme;
Scoprendo al guardo altrui,
Qual sono in oggi, e in altra età qual fui:

Inimici autem mei vivunt, & confirmati sunt super me; & multiplicati sunt, qui oderunt me iniquè.

La penitenza acerba
L'onte m'accresce, e fa peggiore il danno;
Che all'empietà superba
Cagion di gioia i dolor miei si fanno;
Quasi l'altrui tormento
Porga all'ira crudel dolce alimento.

Qui retribuunt mala pro bonis, detrahebant mihi; quoniam ſequebar bonitatem.

Laſſo, perchè del Cielo
Preſi il ſentier, già per follía ſmarrito;
Il mio devoto zelo
Dall' uman delirar n' andò ſchernito:
E fu da vil Furore
La mia prima Bontà creduta Errore.

Ne derelinquas me Domine Deus meus; ne diſceſſeris a me.

Caro ardor del mio petto;
Sol, che mai ſempre, e ſenza vel riſplendi;
Dolce Amor mio, diletto;
Amor, che il Ciel di tua Bellezza accendi;
Dal ſeno, ov' or Tu ſtai,
Deh non partir; non mi laſciar più mai.

Intende in adiutorium meum; Domine Deus ſalutis meæ.

Per ſicurezza mia,
Prenda dell' alma il tuo Favor la cura;
Benchè aſſai vil mi ſia,
Del divino Poter ſon' io fattura:
Tu per lo Ciel m' hai fatto;
Tu m' hai nel Ciel da ricondurre intatto.

Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto; Sicut erat in principio, & nunc, & semper, & in fæcula fæculorũ &c.

Gloria, gloria immortale
Al primo Autor della perpetua Vita;
Allo Spirito uguale,
Luce eterna del Ciel, gloria infinita;
E con lieto bisbiglio,
Suoni gloria per tutto al Padre, e al Figlio.

PARAFRASI DEL QUARTO SALMO DE' PENITENZIALI

MISERERE MEI DEUS.

CANZONE QUINTA.

Miserere mei Deus ; ſecundum magnam miſericordiam tuam.

MIo Dio, mio Re, mio bene,
Volgi il Guardo indulgente a i falli miei:
Tu di premj, e di pene,
Per valor del tuo Nume, arbitro ſei;
Ma ti ſovvenga intanto,
Che proprio è tuo della Clemenza il vanto.

Et ſecundum multitudinem miſerationum tuarum ; dele iniquitatem meam.

Guarda di tua Bontade
L'opre fin' or sì generoſe, e tante;
Chiedi alla tua Pietade,
Quai ſian ſue grazie a pro del Mondo, e quante;
Che infin, mirando al foco,
Che t'arde in ſeno, il perdonarmi è poco.

Amplius lava me ab iniquitate mea ; & a peccato meo munda me.

Dal fangoſo letargo,
Signor, mi deſta, e dal novel torpore:
Le lagrime, ch'io ſpargo,
Formin lavacro, in cui ſi mondi il cuore;
E fatto un flebil rio,
Lavi le mie bruttezze il pianto mio.

Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco ; & peccatum meum contra me eſt ſemper.

Già dall' orror ben foſco
Dell' ombra orrenda, ch'al mio ſguardo è peſo,
A baſtanza io conoſco,
Che pur troppo ſon reo d'averti offeſo;
E il mio peccato iſteſſo
Del mio peccato è teſtimonio eſpreſſo.

Tibi ſoli peccavi, & malum coram te feci ; ut juſtificeris in ſermonibus tuis, & vincas cum judicaris.

Miſero ancor reſpiro,
Fuor del tumido ſen, l'aure del giorno!
Ancora io vivo, e miro
Del tuo Poter, del Nome tuo lo ſcorno!
S'allor, che cieco errai,
Sol per offender te, Signor, peccai.

Ecce

Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum ; & in peccatis concepit me mater mea.

Per fatal diſventura,
Dal bel candor di due mammelle intatte,
Con bocca anco immatura,
Bevvi le colpe, al cominciar del latte;
E dal materno ſeno,
Concetto nel peccar, nacqui non meno.

Ecce enim veritatem dilexiſti ; incerta , & occulta ſapientiæ tuæ manifeſtaſti mihi.

Ahi cecità mortale!
Mal conſigliato ardir d'alme terrene!
L'alta Virtude il male
M'apre aſſai chiaro, e con il male, il bene;
E tu , mio cuor , gli accenti
Del divino Saper, folle non ſenti!

Aſperges me hyſſopo, & mundabor ; lavabis me , & ſuper nivem dealbabor.

Signor , Tu dall' Empiro
Spargi de i lampi tuoi le mie lordure;
Tu , con Man di zaffiro,
Tergi dall'alma mia le macchie oſcure:
Così vedrai maggiore
Del candor della neve il ſuo candore.

Au-

Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam ; & exultabunt oſſa humiliata.

Perchè ſi parta a volo
L'orror, che chiuſo entro all'udito io ſento,
Spira ver me dal Polo
Aura gentil di luſinghier contento;
E nel mio cuor conquiſo
Sopra il duol, che m'opprime, eſulti il riſo.

Averte faciem tuam a peccatis meis; & omnes iniquitates meas dele.

L'alta Sembianza irata
Torci lontan dalla mia colpa alquanto;
Colpa da me lavata,
Col vivo umor del lagrimar cotanto;
Che fia tua doppia palma,
Qual già vita a me deſti, or darla all'alma.

Cor mundum crea in me Deus ; & ſpiritum rectum innova in viſceribus meis.

Mio Dio, ſe il cuor, ch' ho in petto,
Pel troppo vaneggiar ſembra avvilito;
Al tuo Poter commetto
Far, che riſponda al ſalutare invito;
O con più nobil prova,
Dammi un cuor men deforme, e il mio rinnova.

Ne proiicias me a facie tua ; & Spiritum ſanctum tuum ne auferas a me.

Lungi al Sol fiammeggiante
Di tua Beltà non mi bandir più mai;
Troppo fin'or diſtante
Dal ver traſcorſi, e fra menzogne errai:
Ecco il piede in catena;
Tu l'orme ſue correggi, e Tu l'affrena.

Redde mihi lætitiam ſalutaris tui ; & ſpiritu principali confirma me.

Sia del Celeſte affetto
Pegno immortal contro il dolor nemico,
Che mi riſplenda in petto
Della prima Innocenza il raggio amico;
O l'anima, che informa
Le membra mie, nel tuo Voler trasforma.

Docebo iniquos vias tuas ; & impii ad te convertentur.

Allor, parlando il zelo
Nelle mie voci, in tua Virtù faconde;
Io ſcoprirò del Cielo
L'ampio ſentier, che vanità ci aſconde:
Sarà comun l'ammenda;
Ne fia Mortal, che a camminar nol prenda.

Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis meæ; & exultabit lingua mea juſtitiam tuam.

Signor, di mia ſalute
Provido Autor, Tu in mezzo al ſen mi preſta
Tal candor di Virtute,
Ch' io d' eterna Beltà m' adorni, e veſta:
Sono, quantunque aſcoſe,
Degne di tua Pietà l' opre pietoſe.

Domine labia mea aperies; & os meum annunciabit laudem tuam.

Apri il mio labbro ottuſo,
E toſto udrai, col mormorio del pianto,
Nel mel di Dirce infuſo,
Dolce accordarſi il feſteggiar del canto:
Del riſchio mio l' iſtoria
Vo dir cantando; e ſarà tua la gloria.

Quoniam ſi voluiſſes ſacrificium dediſſem utique; holocauſtis non delectaberis.

Che, ſe vapor d' incenſo
Sembraſſe offerta al Nume tuo men vile;
Vedreſti omai pel denſo
Aere vagar fumando odor gentile;
E per lontani Mari
Trarrei le pietre, ad innalzarti Altari.

Sacrificium Deo ſpiritus contribulatus ; cor contritum , & humiliatum Deus non deſpicies.

Ma , qual teſor più grato ,
Con ali aſperſe di penoſo umore ,
Al Piè di Dio ſdegnato ,
S'alza da terra il ſoſpirar d'un cuore ;
E più nel Ciel gradito
Giugne il flebil dolor d'un reo pentito.

Benigne fac Domine in bona voluntate tua Sion ; ut ædificentur muri Hieruſalem.

Dalla Magion ſuprema ,
Ch'è Trono auguſto al formidabil Piede ,
Scorgi , o Signor , qual tema
Degli oppreſſi ſuoi Regni abbia la Fede :
Queſta ſoſtieni ; e altero
Dilata a queſta , in tua Virtù , l'Impero.

Tunc acceptabis ſacrificium juſtitiæ , oblationes , & holocauſta ; tunc imponent ſuper altare tuum vitulos.

E giuſtamente allora ,
Non di mirre fumanti il fragor ſolo ,
A te , cui l'Orbe adora ,
Verrà rotando oltre le nubi a volo ;
Ma ne' ſacrati ardori
Miſti bruciar vedrai balſami , e tori.

Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto; Sicut erat in principio, & nunc, & ſemper, & in ſæcula ſæculorũ &c.

Ciò, che in Terra è creato,
Dia gloria eccelſa al ſopruman Fattore;
Gli Aſtri, le Sfere, il Fato
Dian gloria uguale al ſacroſanto Amore;
E nel concento alterno,
Diaſi gloria non breve al Verbo eterno.

PARAFRASI DEL QUINTO SALMO DE' PENITENZIALI

DOMINE EXAUDI ORATIONEM MEAM.

CANZONE SESTA.

Domine exaudi orationem meam; & clamor meus ad te veniat.

Sopra il confin ſereno
Dell'alto Olimpo, o quai, con tronchi accenti
Porſi contrito appieno,
Dal profondo del ſen, ſuppliche ardenti!
Mio Dio, d'amor gli eſempj
Vincan lo ſdegno; e ſi perdoni agli empj.

Non avertas faciem tuam a me; in quacumque die tribulor inclina ad me aurem tuam.

Benchè altamente offeſo,
Tu, gran Re di pietà, ſana il mio duolo:
Più ſoſtenerne il peſo
Non può nel debil petto, un cuor, ch'è ſolo;
E in queſta fragil ſalma,
Perch' io viva al tormento, è poco un'alma.

In quacumque die invocavero te ; velociter exaudi me.

Se mentre umil ti chiamo
Medico al mal, ch'a più poter mi punge,
Quella pietà, ch'io bramo,
Dopo il van desiar, tarda, e non giunge;
Misero, e qual m'avanza
Nelle tenebre mie luce, o speranza!

Quia defecerunt sicut fumus dies mei ; & ossa mea sicut cremium aruerunt.

Corron del tempo i vanni,
Traendo al fine il mio vigor primiero;
E de i sofferti affanni
Più s'accresce a momenti il duol severo:
Pallido orror m'adombra;
Ne altro io son, che un nudo spettro, e un'ombra.

Percussus sum ut fœnum, & aruit cor meum; quia oblitus sum comedere panem meum.

Dietro a lusinga infida,
Perchè già torsi sconsigliato il piede,
Fuor del sentier, che guida
Dritto alle pompe dell'Empirea sede;
Lasso, per man fatale
Percosso io caddi, e fu salute il male.

A vo-

A voce gemitus mei : adhæsit os meum carni meæ.

Allor del gran periglio,
Fatto avveduto in quell' istante il cuore;
Con più saggio consiglio,
Lavar piangendo io volli il sozzo errore;
Piansi, ed udiro i venti
Spessi al par delle voci i miei lamenti.

Similis factus sum pellicano solitudinis ; factus sum sicut nycticorax in domicilio.

Pellicano amoroso,
Quante volte spargei del tutto esangue,
Dall' occhio paventoso,
Tinti d' un bel candor gli ostri del sangue!
Perchè, qual figlia intanto,
La Penitenza mia nutrisse il pianto.

Vigilavi ; & factus sum sicut passer solitarius in tecto.

O quante volte ancora,
Lungamente vegliando a' miei tormenti;
Dal venir dell' Aurora,
Fino al tardo cader dell' ombre algenti;
Passero addolorato,
Cantai nenie funebri al mio peccato!

Tota die exprobrabant mihi inimici mei; & qui laudabant me, adverſum me jurabant.

Ma perchè ſempre aſcoſo
Nel taciturno orror del proprio albergo,
Bevo umor lagrimoſo,
E di cenere algente il pane aſpergo;
Dall' empio ſconſigliato,
Nel pentimento mio, reſtai ſprezzato.

Quia cinerem tamquam panem manducabam; & potum meum cum fletu miſcebam.

Perchè ne' miei ſoſpiri
Smorzai talor l'ineſtinguibil ſete;
Perchè da' miei martiri
Sperai conforto al duol, pace, e quiete;
Vidi, a gran torto afflitto,
La Bontà co' Protervi eſſer delitto.

A facie iræ, & indignationis tuæ; quia elevans alliſiſti me.

Queſti però, che invero
Soffro ſcempj tiranni, e a me sì gravi;
Sono all' error primiero,
Per clemenza del Ciel, pene ſoavi:
Deh non ceſſar, Signore;
Sano vogl'io, ma gaſtigato il cuore.

Dies

Dies mei ſicut umbra declinaverunt ; & ego ſicut fœnum arui.

Curva l' età m' addita,
Che con rapido piè fugaci, e lievi,
Della caduca vita
Volano i dì, che le dimore han brevi:
Volan, qual rapid' onda;
E il ben mortale è più leggier, che fronda.

Tu autem Domine in æternum permanes ; & memoriale tuum in generationem, & generationem.

Ma Tu, Signor, che regni,
Senza principio alcun, ſenz' alcun fine,
Oltre i remoti ſegni
Del Mar, che ſerra ogni mortal confine;
Ne i ſecoli futuri,
Tu ſolo eterni i giorni tuoi miſuri.

Tu exurgens miſereberis Sion ; quia tempus miſerendi eius, quia venit tempus.

Tu, che nel dì preſiſſo,
Laſciando i rai dell' immortal tuo Soglio;
Del tenebroſo Abiſſo
Spezzar ſapeſti il temerario orgoglio;
Tu del Latino clauſtro
Stendi il muro, che puoi, dall' Orſe all' Auſtro.

Quoniam placuerunt ſervis tuis lapides eius ; & terræ eius miſerebuntur.

O del Trono Romano
Fortunate pareti , e glorioſe;
Pel novel Vaticano,
Più che già pel Tarpéo , conte, e famoſe!
Voi dal mio Dio gradite;
Voi l'Umiltà , Voi la Bontà nutrite.

Et timebunt gentes nomen tuum Domine ; & omnes Reges Terræ gloriam tuam.

Non mira il Sol naſcente
Fronte, che ſplenda per regal Diadema;
Ne Regno ha il dì cadente,
Che a Dio contraſti, e il ſuo Poter non tema:
Che prò del ſangue i pregi?
Se fan ſgabello alle ſue Piante i Regi.

Quia ædificavit Dominus Sion ; & videbitur in gloria ſua.

Queſto gran Dio, gran Nume,
Roma, ti diè l'avventuroſa cuna:
Ei , col divin ſuo lume,
Scorſe dall'ombre al Sol la tua fortuna:
E s'or dai gloria a i Santi;
Gloria è di Lui tutto il poter, che vanti.

Reſ-

Reſpexit in orationem humilium; & non ſprevit precem eorum.

Quei generoſo al pari,
Per l'umiltà, che lagrimando il preghi;
Ne' ſuoi teſor più cari,
Teſor non v'ha, che le naſconda, o nieghi.
Senti, ſenti, cuor mio:
Bella Umiltade, e che non opra in Dio?

Scribantur hæc in generatione altera; & populus, qui creabitur, laudabit Dominum.

Scriva in ſaldo adamante
Penna gentil di Cherubino alato,
Con elogio ſtellante,
Del celeſte Amator l'Amor beato;
E chi ſuccede a noi,
Canti con plauſo eterno i pregi ſuoi.

Quia proſpexit de excelſo ſancto ſuo; Dominus de cœlo in terram aſpexit.

L'amoroſa Clemenza,
La gran Bontà del mio Signor ſi ſveli.
Con alta intelligenza,
Corſe, e mirò tutto il ſeren de i Cieli;
Poi con occhio profondo,
Si volſe a terra, e diè più ſguardi al Mondo.

Ut audiret gemitus compeditorum; ut ſolveret filios interemptorum.

Viſto il primier peccato
Far peſo all' Uom, di non leggier martire;
Volto al deſtro ſuo lato,
Diſſe al Verbo divin: Tu dei morire;
E' fu contento poi
Dar lacci al Figlio, e libertade a noi.

Ut annuncient in Sion nomen Domini; & laudem eius in Hieruſalem.

Della Pietà celeſte
Vada la fama riſonando intorno,
Fin dove il Sol ſi veſte;
Dove ſul carro d'or ſi ſpoglia il giorno;
E di tal' opra il grido
Corra i Mari più vaſti; empia ogni lido.

In conveniendo populos in unum; & Reges, ut ſerviant Domino.

Sin dal freddo Trione,
All'arſo ſuol, ch'è di velen fecondo,
Le rimote perſone
La Fede uniſca al battezzato Mondo;
Ed il temuto ſegno
Della Croce immortal ſpieghi ogni Regno.

Reſ-

Respondit ei in via virtutis suæ ; paucitatem dierum meorum nuncia mihi.

E Tu, ch' affisso in quella,
Scherno di vil furor, morir volesti
Per la viltà rubella
De' miei deliri, al tuo gran Nume infesti;
Perchè ti dorma accanto,
L' ore de' giorni miei raccorcia intanto.

Ne revoces me in dimidio dierum meorum ; in generationem, & generationem anni tui.

Fa, che il mio piè già stanco
Giunga a toccar le sospirate mete;
Sia l' Umor del tuo Fianco
Per le tante mie colpe onda di Lete:
La speme il duol già molce;
Che il morir per goderti, o quanto è dolce!

Initio tu Domine terram fundasti; & opera manuum tuarum sunt cœli.

Tu dal principio, al solo
Cenno fatal della tua Man possente,
Sorger vedesti il Polo,
E l' immobil Terren restar pendente;
Che a te fu scherzo il Flutto
Crear di Nulla, e far di Nulla il Tutto.

Ipſi peribunt, tu autem permanes; & omnes ſicut veſtimentum veterascent.

Ma col volar de' giorni,
Che nati appena, a tramontar ſen vanno,
Toſto i tuoi parti adorni
Fian polve al vento, e nell'orror cadranno;
Tu ſol nel Ciel vivrai:
Deve il tutto mancar, ma Tu non mai.

Et ſicut operiorium mutabis eos, & mutabuntur; tu autem idem ipſe es, & anni tui non deficient.

Per te l' egra vecchiezza
Povera fia di giel, nuda di brine;
Perpetua giovanezza
Ride impreſſa ne' rai del tuo bel Crine;
E le Guance vezzoſe
Anno, in perpetuo April, perpetue roſe.

Filii ſervorum tuorum habitabunt; & ſemen eorum in ſæculum dirigetur.

De' ſervi tuoi la prole
Vedrai, col tuo Favor, ſorger tant' alto;
Che la terrena Mole
Dovrà ſtupir del memorabil ſalto;
E all' Innocenza bella
La Sorte fia, per tuo decreto, ancella.

Glo-

Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto; Sicut erat in principio, & nunc, & ſemper, & in ſæcula ſæculorũ &c.

Plauda del Ciel la Corte
Al Dio, che amato, è di ſe ſteſſo amante;
Al Diſtruttor di Morte,
Per trionfo ſovran, gloria ſi cante;
E tu, mio cuor devoto,
Porgi all' Amore il tuo ſilenzio in voto.

PARAFRASI DEL SESTO SALMO DE' PENITENZIALI

DE PROFUNDIS CLAMAVI AD TE DOMINE.

CANZONE SETTIMA.

De profundis clamavi ad te Domine; Domine exaudi vocem meam.

Vinto dal duol penoſo,
Che il cuor negli occhi ha diſtemprato in fiumi,
Mio Redentor pietoſo,
Mi volſi a te, col favellar de' lumi;
Perchè, ſe in Ciel gli ſtolti
Falli s' udiro, anco il pentir s' aſcolti.

Fiant aures tuæ intendentes; in vocem deprecationis meæ.

Sia l' Orecchio immortale
Pronto al pregar del pianto mio loquace;
M' apra la Man regale,
Fra i nembi dell' orror, l' arco di pace;
E dall' empirea Mole
Rompa il mio giel di tua Pietade il Sole.

Si iniquitates observaveris Domine ; Domine quis sustinebit ?

Se la mia colpa orrenda
Guardar vorrai dalla Celeste altezza;
Tosto fia, che s'accenda
Lo stral dell'ira, a' gran flagelli avvezza;
E avrò nel fuoco involto,
Pena adeguata al fallir mio, ch'è molto.

Quia apud te propitiatio est ; & propter legem tuam sustinui te Domine.

So, che per troppi errori,
Tu del terreno oprar Giudice eterno,
Puoi dannarmi agli ardori,
Che fan tremendo il tormentoso Inferno;
Ma quale error più rio,
Che il disperar della Pietà d'un Dio?

Sustinuit anima mea in verbo eius ; speravit anima mea in Domino.

Speranza a me nel cuore,
Col dì seren, dall'alto Ciel discesa,
Del tuo soverchio Amore,
Fa scudo all'alma, ove rimanga illesa;
Che non può darsi irato,
Verso un'empio pentito, un Dio pregato.

A cu-

A cuſtodia matutina uſque ad noctem ; ſperet Iſrael in Domino.

Naſca dal vetro ondoſo,
Dietro all' Alba ridente il Sole adorno:
Per ſentier luminoſo,
Rieda poi ſtanco in Occidente il giorno:
Vegli il mortale , o poſi;
Fondi in Dio le ſperanze, e poi ripoſi.

Quia apud Dominum miſericordia ; & copioſa apud eum redemptio.

O come immenſa, e grande
E la Pietà di noſtre colpe in Lui!
Pietà , ch' ognor ſi ſpande,
Col verſar ſe medeſma al ben d' altrui;
Parli ſua Deſtra intenta
Sempre al giovare, al gaſtigar poi lenta.

Et ipſe redimet Iſrael ; ex omnibus iniquitatibus eius.

Parli la nobil Fronte,
Per mia ſalute orribilmente eſangue;
Sopra il Calvario monte,
Sparſo dal Piè divin, favelli il Sangue;
E dal mio fallo impreſſe,
Parlin di ſua Pietà le Piaghe iſteſſe.

Glo-

Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto; Sicut erat in principio, & nunc, & ſemper, & in ſæcula ſæculorũ, &c.

S' alzin gli archi di gloria
Al Vincitor delle Tartaree ſquadre;
Cantin l' alta vittoria
L' alme redente all' immortal ſuo Padre;
E ſulle cetre a volo
Portino in Tre diſtinti un Dio, ch' è Solo.

PARAFRASI DEL SETTIMO SALMO DE' PENITENZIALI

DOMINE EXAUDI ORATIONEM MEAM.

CANZONE ULTIMA.

Domine exaudi orationem meam, auribus percipe obſecrationem meam in veritate tua; exaudi me in tua juſtitia.

SIgnor, proſtrato al piede
Del tuo celeſte incomprenſibil Soglio,
Chieggio grata mercede,
Pel troppo ardir del mio paſſato orgoglio;
Che in ver non è trofeo
Degno di tua Pietà, dar morte a un reo.

Et non intres in judicium cum ſervo tuo; quia non juſtificabitur in conſpectu tuo omnis vivens.

Sia gravemente onuſto,
Per le tante ſue colpe, il cuor protervo;
Tu, gran Monarca auguſto,
Punir non dei, non condannar me ſervo:
Io troppo fral; Tu invitto;
Tu Signor degl'Imperj; io verme afflitto.

Quia

Quia perſecutus eſt inimicus animam meam : humiliavit in terra vitam meam.

Mio nemico oltraggioſo,
Placido in viſta il menzogner peccato,
Col ſembrar dilettoſo,
Che non oprò di ſue luſinghe armato!
Dolce il veleno egli ebbe,
Perchè l'alma il beveſſe, e quella il bebbe.

Collocavit me in obſcuris ſicut mortuos ſæculi; & anxiatus eſt ſuper me ſpiritus meus, in me turbatum eſt cor meum.

Mercè del fallo, ond'io
Grave mi ſento, e foſpiroſo il cuore;
Sparſo d'oſcuro oblio,
Men vivo eſpoſto a non mortal rigore:
Che per ſupplizio eterno,
Dove alberga il peccato, ivi è l'Inferno.

Memor fui dierum antiquorum, meditatus ſum in omnibus operibus tuis: in factis manuum tuarum meditabar.

Talor lieve il penſiero,
Rapito al Polo, oltre le nubi ei corſe;
E ſull'alto Emiſpero
L'Opre di Dio col meditar traſcorſe:
L'antica, e bella ancora
Mia perduta Innocenza io pianſi allora.

Expandi manus meas ad te ; anima mea ſicut terra ſine aqua tibi.

Qual terren ſitibondo,
Privo del freſco umor d'alme rugiade,
A te, gran Re del Mondo,
La man drizzai per ottener pietade;
E ne i ſoſpiri acceſi,
Parlando il cuor, la mia ſalute io chieſi.

Velociter exaudi me Domine ; defecit ſpiritus meus.

Sciolto in ampj torrenti
Già cadde il pianto; e il verſerei pur anco:
Ma negli occhi piangenti
L'egra virtù del lagrimar vien manco;
Che, ſe frequenti, e pronte
Fur le ſtille altra volta, or ſecco è il fonte.

Non avertas faciem tuam a me ; & ſimilis ero deſcendentibus in lacum.

Sia del mio piè ſoſtegno
L'alta Pietà della tua Man poſſente;
M' apra l' ottuſo ingegno
Del ſuperno tuo Nume il Sol ſplendente;
Che, ſenza quel, non vede,
Se non tenebre orrende, occhio di Fede.

Auditam fac mihi mane misericordiam tuam ; quia in te speravi.

Signor , di mia ſperanza
Non dei negarmi i ſoſpirati effetti;
Moſtra , dolce in ſembianza,
Dolce favor, che conſolando alletti:
Mal ſaggio, è ver, ch' errai;
Ma poi contrito, in tua Bontà ſperai.

Notam fac mihi viam , in qua ambulem ; quia ad te levavi animam meam.

Lubrica ſtrada infida
Traſcorſi, ognor più ne' perigli ardito;
Tu , mio conforto , e guida,
Moſtra il ſentier di pace al piè ſmarrito:
Sazio di più fallire,
Viver teco m' eleggo; o vo morire.

Eripe me de inimicis meis Domine , ad te confugi ; doce me facere voluntatem tuam , quia Deus meus es tu.

Tu, mio Signor, mio Dio,
Padre già offeſo un tempo, ed or placato,
Dimmi , che far debb' io,
Che a me convenga, e al tuo Voler ſia grato:
Ciò, che Tu vuoi, m' inſegna;
Farlo prometto, e la mia fe s' impegna.

Spi-

Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam: propter nomen tuum Domine vivificabis me, in æquitate tua.

La tua regal Clemenza
Mi riconduca alla beltà del Cielo;
Ch' io dell' alta Indulgenza,
Perchè s' adori eternamente il zelo;
Con la mia cetra in Pindo
Spiegherò tua Pietà, dal Mauro all' Indo.

Educes de tribulatione animam meam; & in misericordia tua disperdes inimicos meos.

Prenda il tuo Braccio altero
Lo scudo in man, che a pro dell'Uom s'adopra;
Onde nel duol più fiero,
L' oltraggiato mio petto in quel si cuopra;
E col tonar ben spesso,
Cada al tuo Piede il mio nemico oppresso.

Et perdes omnes, qui tribulant animam meam; quoniam ego servus tuus sum.

Stringa infernal catena
L' empio, che a torto, e per livor m' offende:
Quindi l' orribil pena
Paleſi al reo, perchè dal mal s' ammende;
Che in tua Virtù fra noi,
Ceder deve il perverso a i servi tuoi.

Glo-

Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto; Sicut erat in principio, & nunc, & ſemper, & in ſæcula ſæculorũ &c.

Diaſi applauſo canoro
Al Dio, che Trino, ed Un; grande, ed immenſo,
Nel cuor proſtrato adoro;
Quantunque in van poſſa capirlo il ſenſo:
Quindi al rumor giocondo
Rimbombi il Cielo, e ſia grand'Eco il Mondo.

PREGHIERA ALLA CLEMENTISSIMA E VALIDISSIMA PROTETTRICE DE' PECCATORI MARIA VERGINE

AL P. D. PROSPERO PALANGI ABATE DI FIESOLE SUBLIME TEOLOGO E PREDICATORE.

CANZONE.

Salve Regina, Mater misericordiæ.

SALVE del Ciel, del Mondo alma Regina;
Sola fra l'altre in Terra,
Traſcelta a imprigionar nel Grembo un Dio;
Mortal per mortal Sangue, e in un Divina,
Pel gran Valor, che in guerra,
Vinto l'Inferno, a noi l'Empireo aprio:
Madre d'alta pietà; che ſoſpiroſa
Miri dell'Uomo errante il dubbio ſtato:
E benchè il cuor t'accenda
Di magnanimo ſdegno il rio peccato;
Forz'è, che al fin ti renda
La gran Clemenza al Peccator pietoſa.
Donna sì grande, e per Virtù famoſa;
Che in Te volgendo ognora
La Triade eccelſa innamorato il Ciglio;
Ciaſcun de i Tre ſi onora
D'eſſerti Spoſo, Genitore, e Figlio.

Vita, dulcedo, ſpes noſtra ſalve.

Tu, gran lampa del Sol, gran Sol dell'Etra;
Tu dell' eterne Sfere
Ornamento primier, Luce, e Bellezza.
Te con Inni di gloria, a ſuon di cetra,
Chiaman le alate Schiere
Del Viator quaggiù Vita, e Dolcezza.
Ogni penſier terren, ch'al Ciel s'avanza,
Di lume in lume, a contemplar qual ſei;
Trova, che in Te s'affida
Quel duol, che ſpeme è di ſalvezza a i Rei;
E l'Uom, che a Te non grida,
Non conobbe giammai, che ſia ſperanza.
Ne' tanti eſempli di tua gran Poſſanza
L'eterna Deſtra ha ſcritto,
Che Tu le preci altrui non puoi far vote;
Poichè il Mortale afflitto,
Se in Te non ſpera, in che ſperar mai puote?

Ad te clamamus exules filii Evæ, ad te ſuſpiramus.

Vergine bella, che dell'Uno, e Trino
Gran Dio del Ciel ſtellante
Foſti Opra immenſa, e ſingolar Fattura;
Tempio ſublime del Saper divino;
Per tante doti, e tante,
Dell'alta Onnipotenza alta Miſura;
Dal tuo bel Seggio aſcolta il flebil pianto,

Che

Che chiede a Te, pel noſtro mal, ſoccorſo:
Che ſe del fier Serpente
Non mai per tempo alcun t' offeſe il morſo;
Penſa, o Madre clemente,
Ch' altri in terra fra noi non giunſe a tanto:
Fu ſolo in Te d' Immacolata il vanto;
Perchè ſe ben naſceſti
Dal ſangue d' Eva, e di ſua carne avvolta;
Per ſomma grazia aveſti,
Scampar da' lacci, e trionfar diſciolta.

Gementes, & flentes in hac lacrymarum valle.

Gridan d' Adamo i Figli, a Te converſi,
Che del mortal viaggio
Difficil troppo, e mal ſicuro è il calle:
Troppo incerto è il ſentier, che dee tenerſi;
E, ſenza il tuo bel raggio,
Duro è il varcar sì tenebroſa Valle.
Vergine Santa, a Te del pianger noſtro
Salir non può la miſerabil voce,
Ch' ella non ti rammenti,
Come preſto a ſoffrir flagelli, e croce,
Sol per ſalvar le Genti,
Sceſe il gran Verbo al verginal tuo Chioſtro.
Per noi morendo, il tuo Figliuol n' ha moſtro,
Che a Te ſaper ben lece
L' amor, ch' è in Lui di noſtra fragil ſalma;

Mentre al Calvario Ei fece
Tutto il Sangue divin prezzo d'un'alma.

Eia ergo, advocata noſtra, illos tuos miſericordes oculos &c.

Tu, gran Regina, a gran poſſanza eletta,
Che tanto puoi, co i prieghi,
Quanto può, col comando il Re ſuperno:
Somma Beltà, che al ſommo Amor diletta,
Talmente il muovi, e pieghi,
Che il tuo Voler dà legge al Regno eterno:
Volgi dunque dall'alto i Lumi a noi;
Ne il tuo conforto a pro dell'Uom ſia tardo:
Contro il furor nemico
Dell'aſſalto infernal, baſta un tuo Sguardo;
Ch'all' Avverſario antico
Tremendo è un lampo ſol degli Occhi tuoi:
E ſe, mirando l'Uom, penſar Tu vuoi,
Che in faccia al Ciel ſereno
Ombre ſol di viltà, con l'opre ei ſpande;
Sovvengati non meno,
Che la viltà di lui ti fe sì grande.

Et Ieſum benedictum fructum ventris tui nobis poſt hoc &c.

Siam pellegrini al Mondo; e ſol per morte,
Oltre il confin del gielo,
Ne ſia dato il goder la Patria vera:
Ma per vie sì ſterpoſe, oblique, e torte,

Giu-

Giugner chi puote al Cielo,
Se Tu nol guidi, e in tua pietà non ſpera?
Regina auguſta, a Te dovuta è l'opra,
Di far, che volto in dolce riſo il lutto,
Dopo l'orribil nembo,
Si moſtri a noi del tuo bel Ventre il Frutto;
E Chi l'aſcoſe in Grembo,
Per ſalute dell'Uomo, all'Uom lo ſcuopra.
Può ciò, che vuole il tuo Poter là ſopra;
Che nell' eterea Soglia
Ardon di tua Beltà lo Spoſo, e il Padre;
Ne fia, ch'eſſer mai voglia
Ritroſo il Figlio, a compiacer tal Madre.

O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria.

Vergine eccelſa, che nel Sen celaſti
L'alta Prole, e ſovrana,
Non conceputa in Te di mortal ſeme;
E con rara concordia unir vantaſti,
Fuor d'ogni ſorte umana,
L'onor d'Intatta, e di Feconda inſieme;
Ciò, che ſperiam da Te, non fia mai ſenza
Pienezza di favor, nel Cielo accolto:
So, che ſplendor di Stelle
T'adorna il Manto, e porti il Sol nel Volto;
Ma ſon glorie più belle,
Spander dal Cuor divin rai di clemenza:

Tar-

Tardo è lo ſtil; ne può muta eloquenza
Spiegar, con giuſti fregi,
Qual Clemente Tu ſei, qual Dolce, e Pia;
Che a numerar tuoi pregi,
Baſta il gran Nome, e dir, che ſei MARIA.

IL FINE

Della Seconda, ed Ultima Parte.

AVVERTIMENTO D' ALCUNE CORREZIONI.

L' Imprimitor di queſte Rime prega chiunque vorrà leggerle, ad iſcuſar quei pochi errori, o di mancanza di virgole, o d' altra ſimil coſa, che al di lui avvedimento verrà fatto di ritrovarvi; poichè niuna Opera nella ſua pubblicazione è così felice, che le avvenga di uſcir da i Torcoli, ſenza difetto.

Al Titolo d' amendue le Canzoni, dedicate a Monſig. Corſini, e al Sig. Abate Gondi, dopo l'enunciativa de' gradi, che eſſi ſoſtengono, ſi debbe aggiugnere, E NOSTRO ACCADEMICO; eſſendochè entrambi queſti nobiliſſimi Cavalieri ſieno Accademici della Cruſca; ed ella ſi pregi di averli nel novero de' ſuoi.

Le due prime Terzine della Canzone, ove ſi raccontano le Glorie dell' Altiſſimo, che per altrui negligenza, o diſavventura, furono ſtampate come le aveva l' Original dell' Autore, e non come avviſavano le correzioni da lui ſegnate in margine, legganſi pure quali ſi porranno quì ſotto. Imperciocchè quantunque il Sig. Adimari non così di leggieri conſenta, che non poſſano nell' iſteſſa Canzone reiterarſi le rime, il che troppo animoſamente affermano taluni di quei Valentuomini, che formarono le regole del ben comporre; ad ogni modo egli crede, che il replicar le medeſime Dizioni in fine del verſo, debba ſchivarſi, per maggior leggiadria del componimento. Quindi è, che fattoſi ſcrupolo della voce, giocondo, *qual rimava nella Prima, e Nona Strofe, gli piacque di ammendar quella, variandone due ſoli verſi, nel ſeguente modo.*

SE mai l'ali animoſe al dorſo altero
Mi deſti, o Febo, e l'aureo plettro al fianco,
Per trarmi al Ciel rapidamente a volo;
Oggi ad uopo ben grande averle io ſpero:
E mercè del tuo Nume, agile, e franco
N'andrò poggiando al bel ſeren del Polo:

IL M. R. P. Sebaſtiano Pennoni della Compagnia di Gieſù ſi contenti vedere attentamente (conforme ci ſuole) le preſenti Poeſie, ed oſſervi, ſe in queſte vi ſi ritrovi coſa alcuna, che repugni alla S. Fede, ed a' buoni coſtumi, e riferiſca. Dat. li 17. Settembre 1695.

Niccolò Caſtellani Vic. Gen.

Ho rivedute ſecondo l'ordine dell' Illuſtriſſ. e Reverendiſſ. Monſign. Vicario Generale le ſopraddette Poeſie, e non ſolo non vi ho trovata coſa alcuna contro la Fede, e buoni coſtumi, ma bensì ſenſi di molta pietà, e di molto ingegno, aſſai utili al Lettore. 30. Settembre 1695.

Sebaſtiano Pennoni della Compagnia di Gieſù.

Atteſa la ſopraddetta relazione ſi ſtampi 28. Novemb. 1695.

Niccolò Caſtellani Vic. Gener.

D'ordine del P. Reverendiſſ. Inquiſitore Gener. di Firenze ſi compiaccia l'Ecc. Sig. Dottore Antonio Salvi leggere il preſente Libro intitolato, *Poeſie Sacre, e Morali di Lodovico Adimari*, e fare la relazione, ſe ſi poſſa permettere, che ſi ſtampi. Dat. nel S. Ofizio di Firenze 29. Novembre 1695.

Fr. Lucio Agoſtino Cecchini da Bologna Min. Conv. Vic. Gen. del S. Ofizio di Firenze.

In conformità de i comandi del P. Reverendiſſ. Inquiſitor Gener. di Fir. ho letto attentamente le preſenti Poeſie, e oltre a non avervi ritrovato coſa alcuna repugnante alla Santa Fede Cattolica, ed a i buoni coſtumi, le ho ammirate molto ingegnoſe, pie, e morali, e non ſolo degne d' eternarſi colle ſtampe, ma utiliſſime al Lettore, ed in fede queſto dì 4. Dicembre 1695.

Antonio Salvi.

Atteſa la ſoprappoſta relazione ſi ſtampi

Fr. Lucio Agoſtino Cecchini da Bologna Min. Conv. Vic. Gen. del S. Ofizio di Firenze.

Ruberto Pandolfini Sen. Aud. di S. A. S.